Tragedie di Gio. Rasell

La Saggia Abigaille.
L'Assalonne.

35.4.E.13

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

La Saggia Abigail

35-2-E-14

DEL REVERENDO M. GIOVANNI RAMELLI.

Rappresentata in SIENA *in vna nobil ragunanza di Gentildonne.*

ALL'ILLVSTRISSIMA SIGN.
La Signora Camilla Seristori
Piccolomini d'Aragona.

Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma.

T·FOVET·ET·NVTRIT

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

IN SIENA
Appresso Saluestro Marchetti.
MDCVIII.

Con Licenza de' Superiori.

6. A

MA

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORA E PADRONA, MIA COLENDISSIMA LA SIGNORA CAMILLA PICCOLOMINI.

E di quel puro affetto, e dell'antica deuozione, con che io riuerisco, ed honoro V. S. Illustriß. nõ si mostrasse qualche segno esteriore, ne lei per suo fedelissimo Seruidore mi conoscerebbe, ne l'animo mio più to resterebbe appagato. Però quantunque

tunque io veda le mie forze nulle, il debito grande, ed il suggetto grandissimo, desideroso di darle aperto segno della mia non prima scoperta seruitù, ho preso ardire, me stesso, con questa mia composizione dedicarle. l'opera in vero considerata come fatica mia cõfesso non esser degna di uenire in mano di Sua Signoria Illustrißima intẽta a più nobili ed alte composizioni. cõ tutto ciò a me è stato di mestieri, acciò la detta opera poss'esser in qualche parte riguardeuole mandarla in luce sotto'l suo Illustrissimo nome. Oltre che ben conueniua (nel dar alle stampe così virtuose azzioni, di prudentissima, e fortunata donna) a quella dedicarle, a cui più viuacemente assomi-

somigliante fusse, si come ho giudicato V. S. Riceua dunque il picciol dono, è'l supplicante donatore con la solita sua magnanimità; sicurandosi, che ella fauorirà, chi con più aperti segni brama dimostrar' al mondo la deuozion, che le porta, e con più chiare note dar' le douute lodi alle sue rare, ed eccellenti qualità; con che facendole humil riuerenza, gli prego da Dio ogni felicità maggiore. Di Siena il dì 30. di Dicembre 1607.

Di V. S. Illustrissima

Seruidor deuotissimo

Giouanni Ramelli.

La Scena è'l deserto Faran vicino al monte Carmelo.

INTERLOCVTORI.

LA Prudeza Prologo
LA Abner Ambasciadore di Dauide
Nabal Carmelo
Giosia Compagno d'Abner
Nodrice d'Abigail
Abigail moglie di Nabal
Ermone Pastore di Nabal
Dauide
Abisai Soldato di Dauid
Micol moglie di Dauide, figlia del Re Saul
Lia Matrona di Micol
Romucle
Coro di fanciulle.

SE questo abito mio, se questo speglio,
Ch'io porto in man', e questi serpi auuolti
Nõ dan dell'esser mio segno a bastãza,
Tosto il tutto ui sia palese, e noto.
Quella virtù son'io, per cui si regge,
E si gouerna ogni Città più forte:
Per me'l canuto Re corregge, e doma
Le barbariche genti, or con più graue
Castigo, e punition, or con più dolce
Legge gl'animi altrui rapisce, e prẽde.
La Prudenza son'io, ch'oggi u'apporto
(Nobili ascoltatrici) un viuo esempio
D'un cor saggio, e prudẽte vnico, e raro
Ilqual più riguardeuol', e più bello,
Parer ui de, quãto ch'in dõna è posto,
E donna di bellezze altere, e conte.
Che la virtù, ch'è in bella dõna, è come
In superbo giardin pianta celeste;
O come in testo prezioso, e bello
Superba rosa, od altro fior più illustre.

E questo u'appresento oggi, o Signore,
Acciò della Prudenza i pregi alteri
Vedendo voi, di lei ciascuna ardente,
E vaga si dimostri essendo certe,
Che non è cosa mai, che tanto illustri,
E tanto in alto i suoi bei rami stenda,
Quãto ch'è la Prudenza, eterno scudo
Contra i colpi del mõdo, e di fortuna.
Questa conserua i regni, erge li scettri,
I deboli rinfranca, e inalza al cielo
Chi misero giacea languente in terra.
E chi rende più rare, e più prestanti
(Leggiadrissime donne)
L'alte bellezze uostre? io, che regnãdo
In voi, l'alma onestade, accresco, e põgo
A gl'occhi, a le parole, a' gesti, a' passi
Legge cotal, ch'a le bellezze estreme
Vn' estrema onestà (pomposo fregio)
Nodrisco ogn'or, che senza q̃sta l'alte
Vostre bellezze, non sarian bellezze,
Ma come veste preziosa, e bella,
Ch'in vece di raccamo, e d'ornamento,
Fosse nel sozzo fango, ò più fetente,
E stomacheuol cosa immersa, e tinta.
Ma doue son trascorsa? oue n'andauo?

E tanto

Ritorno adũq; à dir, ch'esẽpio egregio
Di Prudenza u'apporto, e pche meglio
Il tutto sia comunemente inteso;
Dico, ch'essendo il nobil duce Ebreo
Dauide dal suo Re pur troppo ingrato
Perseguitato, e nel deserto al fine
Faran fuggito, oue per vitto vmano
Non era cosa alcuna, onde conuenne
Ad un huõ molto ricco, a lui nõ lungi,
Che numerosa gregge al grã Carmelo
Allhor tosaua, a domandar pregando
Vettouaglia non molta, ond'ei co' suoi
Viuer potesse fin'a tanto al meno, (se.
Ch'altro sẽtier, ch'altro pẽser prẽdes-
Ma'l peruerso Nabal (che tale è'l nome
Di questo rusticon barbaro, e fero)
Non sol non le donò quanto douea;
Ma con parole, e villanesche, e crude:
In dietro rimandò confusi, e carchi
D'amaro sdegno al suo Signore i mess.
Di che sdegnato il glorioso Eroe
Armò la destra, ed i Cõpagni insieme
A i danni di Nabal: ma l'accortezza
D'Abigail (non meritata donna
Di quel Villan) segretamente a quãto

Facea mestier, al Caualier prouide:
Per cui placossi il generoso, e franco
Duce: che la virtù, che questa Donna
Da me prẽdeo, nõ sol placollo al tutto,
Ma quasi anco lo rese a lei soggetto,
Di modo tal, ch'il fer Naballe, a morte
Sẽdo tosto uenuto, il buõ guerriero (tra
Ch'impressá hauea nel cor l'imago alte
Della bellezza alla virtù congiunta.
De la cortese Abigail: propose
Torla per sua consorte: il che seguío.
Tal che la bella donna un si grã frutto
Trasse di sua virtù fattasi sposa
Del più gentil, del più famoso Eroe,
Che mai vedesse il Sol, però u'inuito
Ad ascoltar, che breuemente il tutto
Vi s'appresenterà: tacete adunque,
E con la cortesia, ch'in voi fiorisce,
Gradite chi per uoi seruir s'appresta.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Abner con altri Ambasciatori. Nabal

Ab. SON *l'amicitie de i mortali in terra*
Vn reciproco amor, d'onde deriui
Vna scambieuol confidenza, vn certo
Affetto di pietà misto, e d'amore;
Per cui, nè l'vn s'arretra, ò s'arroßisce,
In domandar' i suoi bisogni, e quanto
Dalla contraria sorte egli riceue,
Quinci sperando al suo bisogno aita:
Nè par all'altro mai molesto, ò graue
Il sostener fatiche, ò spesa, ò danno;
Quando ch'in prò del car'amico spenda.
E per questo, ò Nabal, da te mandato
N'ha quà'l nostro Signor, quel franco, e forte
Ch'il fier gigante superando ancise,
E'l popul nostro lacrimoso, e mesto
Da morte liberò. Colui, ch'a gl'anni

Adietro ti fù scudo, à serui, al gregge,
Tuo fù sì fido, e difensor sì pronto,
Che'l suo valor quasi muraglia opposta
Si fece a' tuoi nimici, a chiunque ostasse
Al tuo felice, al tuo tranquillo stato;
Egli (come tu sai) fuggendo l'ira,
E l'ingiusto furor, l'ingiusto sdegno
Del nostro Rege, entr'al deserto Faran
Poco fà ritirossi, e insieme accolti
Ha seco i suoi più fidi a cui mancando
La vettouaglia, in te fidando chiede.
Che graue non ti sia mandarle quanto
Gl'è di mestier per il bisogno humano.
Che tu commodo sia, che molto abbondi
E di grano, e di vino, al mondo è noto;
Poi che di tue ricchezze, e di tua gregge
E' la fama per tutto, ed oggi à punto,
Ch'i tuoi pastori, e'l numeroso armento
Insieme si ritroua, esser men graue
Ti de (quando ciò fosse) il mandar quello,
Che la necessità richiede, e'l tempo.
Nab. S'à fanciulletto, ò semplice donzella
Parlato haueste, non sò dir, se tanto
T'hauesse mai sofferto: e ben si uede,
Che vagabondi sete, e che l'altrui

Volete

Volentier consumate; e qual brauure,
Qual amicizia, ò difensor mi dici?
E chi Dauide sia figlio d'Isài,
Qual tanto lodi, e fin' al cielo estolli?
S'egli mi fosse amico, altroue il passo
Veloce uolgerebbe, e non darìa
Altrui molestia: e se prudente, e saggio,
Ei non harebbe il suo Signore offeso,
Da cui riceue (crederò) condegno
Esilio al fallir suo: se franco, e forte,
Vendicheria gl'oltraggi, e non uerria
A molestar chi non molesta altrui.
O viuer nostro omai guasto, e corrotto!
Poi che nõ basta all'huom senno, e valore
In acquistar, in procurar la robba,
Che da cento maligni, e mille insidie
Talhor furata vien. ma questo, o figli,
A me non auuerrà, ch'intendo il mio
Ad uso mio seruar: di mia famiglia,
E di chi fatigando il premio attende.
Però tosto partite, ed al fugastro
Vostro Signor dite, ch'altronde il vitto
Cerchi, che da Nabal; e che'l suo meglio
Sarà tornar, a pascolar l'armento,
E in vece della spada, in man la falce

Pre-

Prender: che l'arme è bene spesso incarco
A cui l'vso di lei non è ben noto.

Ab. *Molto dir ti potrei, quando volessi*
Al tutto replicar; ma perche meglio
Altri risponda, al cor premendo il duolo
Men torno a riferir quanto ch'hai detto.

Nab. *Vattene pur: ch'è un seminar l'arene,*
Ed vn cercar di raffrenar parlando
L'ira de venti, ò di torrente altero,
Il pensar, che Nabal cangi volere:
Ch'auuezzar non uogl'io gente da danno
Intorno alle mie case, e intorno al gregge,
,, *Che la robba s'acquista in tempo lungo,*
,, *E tosto si dilegua in man di quello,*
,, *C'e mal prudenti han simil gente al fiãco.*

SCENA SECONDA.

Abner. Giosia.

Ab. ,, E *Ne' poueri alberghi, e nelle uille,*
,, *Ne' superbi palagi, e nelle corti*
,, *Souente è la virtù, ma ben di rado,*
, *Anzi non mai si uede entro gl'alberghi*
,, *Di gente auara, onde pietà si scaccia,*
,, *La giustitia s'accieca, e l'amicizia*
,, *Degl'auari, nomar possian sansuga,*

Che

„ Che sol vaga del sangue altrui s'appicca,
„ E poi si spicca all'hor, quando che piena
„ Succiar non può. Questo villan non cura
L'amicizia di Dauide, & che pensa
Non gli poter giouar, ma forse allhora
Lo bramerà, che gli sarà nemico
Gios. „ Chi non cura l'amico,
„ Sente spesso il nemico:
Che ben creder possiam, ch'il nostro duce
Non soffrirà cotanta ingiuria, e torto.

SCENA TERZA.

Nodrice, Abigail.

Nod. „ Questa felicità, ch'apporta il cielo
„ A' fauoriti suoi viuendo in terra,
„ O come spesso il possessor di quella
„ Non la conosce, e sol la vede, e grida
„ In altri quel, ch'in gran miseria è posto?
„ E ciò forse adiuien, ch'il proprio stato
„ O non conosce, ò se'l conosce, brama
„ Altro maggior, ond'è che l'huom felice
„ Non si chiama già mai. ma certo sciocchi,
E ciechi siam tutti mortali al mondo:
„ Che la felicità, ch'hauer possiamo

,, In quest a infausta valle, in ogni stato
,, Possiam goder, quando di quel, che Dio,
,, Largo dispensator d'ogni tesoro,
,, Ci diede, c'appaghiam, nè più cerchiamo.
Ed io, che te (diletta figlia) ho visto,
E vedo in questo dì turbata, e mesta,
Carca d'alto dolor, colma d'affanno,
Che pur lieta, e festosa al par d'ogn'altra
Esser douresti, alta cagion mi porge
Di gran riprension. che pensi, ò brami?
Che ti molesta, ò preme? e in questo giorno,
Che richiede allegrezza, e gioia, e canto,
Vedendo il tuo consorte, il gregge, e i Serui
In tutto prosperar, perche non mostri
Segno di gioia, e di contento?
Ab. Ah Madre,
,, Tanto l'huom de temer maggior caduta,
,, Quanto ch'in cima a la uolubil ruota.
,, Da la fortuna è posto. io ben confesso
Quella felicità, che ragionando,
Mi uolete mostrar; ma temo ancora,
Che si cangi fortuna, il che souente
Si vede ogn'hor tra i miseri mortali,
E tanto più questo timor m'ingombra,
Quanto ch'in questa notte appresso l'altra
In

In sogno uidi (e non sò dirui ancora,
Se dormiuo, ò uegliauo) un fero incontri
Verso il consorte mio venire, in forma
Di siluestre animal per deuorarlo:
E se ben mi parea, ch'io insieme, e sola
Lo defendea; pur mi conturba, e pensa
Non sapendo pensar quel ch'esser voglia.

Nod. Io nõ dirò, ch'ancor sognãdo all'huomo
Non s'appresentin molti casi, ò incontri
Souraftanti, ò passati; al fin si vede
Molte volte fallace il sogno, e quanto
L'huome quasi uegliando, o sente, o uede.
Ma non ti sia molesto il raccontare
Tal sogno, e quanto di veder ti parue.

Ab. Mi parue di ueder dal bosco uscire
Una cacciata belua, il cui sembiante
Era del tutto human, gentile, e bella.
E insieme aspetto hauea di forte, e fera.
Questa fuggendo i Cacciatori, e i ueltri
del nostro Re, parea, ch'al mio consorte
Soccorso addomandasse, umil porgendo
In un segno di pace, allhora il fero
Nabal contro la fera alzando un grido
Parea la discacciasse, e quel ch'è peggio,
La minacciasse di mandarle a dosso

I pro-

I proprij cani, e i Cacciatori isteßi.
Ond'il uago animal tutto turboßi,
E mutando sembiante, in fier Leone
Parea, che si cangiasse, indi alla volta
Di Nabal sene gia per darle morte.
Il che ben far potea; poi che i pastori
Tutti s'eron fuggiti. Io che cotanto
(Come ragion n'insegna) il mio consorte
Amo più, che me steßa, apprezzo, e stimo,
Vedendo ogn'altr'aiuto esser lontano;
Al feroce Leon, che pur benigno
Pareua ancor, ben che di rabbia ardesse,
Auanti mi gittai, chiedendo in gratia,
Che perdonasse al mio consorte, ò almeno
Me prima diuorasse. all'hor si uide
Quella belua crudel farsi benigna,
Ed in segno di pace, e di perdono,
Da me prendeo certa uiuanda, ch'io
Gl'appresentai; ben che tremante, e mesta
Alquanto sospettaua; e in quel sospetto
Mi risuegliai, ch'era già chiaro il giorno.
Ma questo è forse Ermõ. certo gl'è desso.
E che sarà di nuouo? egli è turbato.

SCE-

Ermone. Abigail. Nodrice.

Er. *COrtese mia Signora, a te ne u*
Tutto confuso, e piè d'alto sti.
Poi che Nabal il tuo consorte, ingr.
E così discortese al buon guerriero
Dauide si mostrò dianzi, ch'a p
Parea, che fosse un uil seruente,
Ab. *Che mi racconti Ermō? dimmi,*
E' stata tra Nabal, e quel sì franco
Guerrier, che di ualor scurasti a ogn'altro?
Er. *Dianzi mi ritrouai uicino al colle,*
Ch'a mā dritta s'estende alto al Carmelo,
Ou'il buon Caualier mandato haueа
Al tuo consorte alcuni ambasciadori,
Che da lui domandasser vettouaglia,
Poi che nel gran deserto egli si troua
A noi uicino: a cui Naballe irato
Il tutto dinegò: nè questo a lui
Bastò, che di rampogne, e di uillane
Parole li carcò, nulla guardando
Al merto, alla pietade, alla creanza,
Con che lo supplicar, poich'egli al fine
Con occhio bieco, e con amara faccia

Vā

Via li cacciò, gli s'inuolò repente.

Ab. Ahi dispietato, ahi troppo fero, e crudo
Infelice Nabale (poich'al ciel piacque,)
Amato mio consorte, e come mai,
Ad un sì generoso, e sì cortese
Guerrier' osasti di negar quel tanto,
Che donar ti douea gratia, e fauore
Poter donar pregando? e se bramaste
Trarti l'inestinguibil sete ardente
Del tesoro terreno, perche lasciasti
Sì fatta occasion da conseguire
Quel, ch'il ciel ti donò, da fare acquisto
D'altro tesor, qual non si perde al mondo.
Sicome il ben'oprar, ch'hà'l premio eter-(no:
E ben potria questo Signor priuarti
Di quanto tieni. onde il prouerbio è nato,
„ A chi può torre il tutto,
„ Negar non si de parte.
Ma sentite (o Nodrice) ecco del sogno.
Qual mesta mi rendea, l'alta cagione.
La mansueta fera, e fuggitiua,
Altro non si dimostra esser, che questo
Mal gradito Signor, chè fugge, e teme
Quello, di cui fu scudo, ed a cui diede
La vita istessa, e la cittade, e'l regno.

L'impietà

L'impietà poi, ch'il mio consorte usaua
Contro la gentil fera, ecco ch'a punto
Ce la dimostra Ermon: che poi s'adiri
La mansueta belua, e contra il mio
Consorte irata vada; il fatto istesso
Pur troppo lo richiede. onde infelice
Oggi son per veder del mio consorte
Qualche crudo successo. ahime dolente?
Nod. O figlia sfortunata, ahi sfortunato,
E troppo ingrato mio Signor, che mai,
(Se questo è'l uer) ei non potrà saluarsi.
E tu, se non sarai del tutto sciocca
Di quì ten fuggirai, saluando entrambi,
„ E la vita, e l'onor, che donna solo
„ Col fuggir uince, e si conserua intatta.
Ab. Anzi Nodrice mia, poi ch'al ciel piacq;
Farmi a Nabal consorte,
Richiede ancor, che tal gli resti in morte.
„ E s'un fuggendo salua,
„ E non sempre se stesso; occorre ancora
„ Che (voltando la fronte a la fortuna
„ All'arme, ed al furor) conserua insieme
„ E d'altri, e se medesmo: anzi ch'intend
Pria, che del franco Caualier lo sdegno
Proui lo sposo mio, tentar con prieghi
E con

E con doni placar l'animo inuitto
Di quel gran Capitan. però ciascuno,
O fidi serui, o mie dilette ancelle,
Procuri d'adattar quanto è mestieri.
Cinque castrati de i più graßi, e belli
Si prendin dalla greggia, e di buon uino
Empinsi due grand'otri, e pane, e frutta
Secondo la stagion, e quanto occorre
Al suo bisogno: or sù più non tardiamo,
Ch'io stessa apportatrice esser ne uoglio.
E chi sà, che non sia, come nel sogno
Veder mi parue, che la fera al tutto
Restò placata, ch'io non plachi ancora
Questo guerrier sì indegnamente offeso:
Tentar lo voglio: e suol'ancor la naue
Sbattuta, e ripercoßa, in preda all'onde
Condur secura un picciol pesce al lido.

No. *Idio gradisca il tuo desire, e faccia,*
Che la prudenza tua, l'animo, e l'opre
Sì magnanime, e belle apportin seco
La pace al tuo Nabal, salute a noi.

SCENA

SCENA QVINTA.

Dauide, Abisai con molti.

Da. *Come l'edera suol, ch'in terra serpe*
Vmile, e bassa, e mal uerdeggia, u cresce;
Ma se muraglia, ò trõco il grato appoggio
Le presta, e'l nodrimento anco le porge,
Ella tosto s'auanza, e prende, e copre
Quel suo sostegno, oue s'interna, e gonfia
In tal maniera, che premendo, a forza
O lo suelle, ò lo spezza, ò'l manda a terra.
Simil l'ingrato è fatto, a cui se fai
Commodo, o benefizio, egli non solo
Non rende il contracambio, ò guiderdone
Del riceuto ben. ma ogn'hor procura
Dar'l benefattor, l'ultimo danno.
E questo auuien, perche l'ingrato ogn'hosa
Bramandosi disciorre, e trarre indenne
Dall'obligo, che sente, ò tal'hor finge
Non conoscer colui, cui molto deue,
O pur'a quel medesmo appresta, e cerca
La morte, acciò che si disciolga al tutto.
Ma'l contrario auuerrà (s'io nõ m'ingãno)
A quest'empio fellon, che tanto ardito,

E così

E così temerario osò parlare
,, Contrò di noi. o come è ver, ch'in selua,
,, E tra i vil an si troua ognor la peste?
Però franchi guerrieri inuitti, e forti,
Adattateui all'arme, e ciascun prenda
La douuta vendetta; il nostro ardire
Proui questo Villan, nè si perdoni
A gregge, od a pastori, ardasi, e pera
Quanto 'l crudel possiede: e poi che lui
C'ha refiutato amici, è ben douere,
Che ci proui nemici, e se la pace
Disprezza, habbia la guerra, e se nõ uolse
Benedizion, discenda in lui cotanta
Maladizion, quanta richiedon l'opre.
Ed io sarò con voi, ch'essendo il primo
Da lui offeso, in uendicarmi ancora
Il primo esser desio; nè più leggiero
Il castigo sarà, che fù l'offesar
Ab. Signor noi siamo in punto, e ciascũ brama
Vẽdicar questo oltraggio, e 'n uer parrebbe
Ingiustizia la nostra, e scortesia,
E far clemenza, e cortesia con quelli,
Che non la uider mai. come è giustizia
,, Il castigarli, che l'esempio spesso
,, Genera la prudenza, e rende accorto
colui

olui, ch'in simil caso intoppa, ò cade.
eguitatemi adunque, acciò che pria
e'l pianeta maggior nel mar s'asconda,
iamo al crudo Nabal la notte estrema.

Choro.

E nel celeste impero
Quella vita non foss'alm'e gioconda
Che d'ogni grazia abbonda
Non si dourìa già dir' che fosse in terra
Tra i Regi, e nei palagi,
Oue son' sol disagi,
Ed un' uiuer infaust' un'aspra guerra
Ch'i grandi offend'ed i minori incalza
E fa cader talhor chi più s'inalza.
Ma in solitario loco
In selu'erm', e felice, oue si gode
Fuor d'ogn'inganno, e frode
Quel ch'il destin ti diede, o molto, o poco
Quiui non regn'inuidia, iui non tende
Insidie alcun maligno,
Ma placido, e benigno,
Ogn'un amato in ben amar contende
Del ben del suo uicin' ciascun gioisce
E per gl'affann'altrui geme, e languisce.

B O beata

O beata e secura
Ricca d'ogni virtù, vita innocente
Di quei, ch'ogni sua cura
Impiegarò e la mente
In un picciol tugurio, e bassa villa,
Pouera, ma tranquilla,
Che post'in quella pace
Contemplon la celest' alma, e verace.

TO SECONDO.

CENA PRIMA.

Micol, Lia.

A *Mor, ch'i ueri amanti insegna, e guida,*
conosce timor, non sente affanno,
la barca sua si solca, e passa
am'nte, e la crudel Cariddi,
la, e d'ogni scoglio, ogni uorago.
quel, che caualca il gran corsiero,
ior le diè per desiato oggetto,
gier cosa il trapassar correndo
monti, campagne, e selue, e boschi;
etrar l'oscure, orrende, e fere
ne, rupi, antri, deserti, e grotte.
lo prouo, che non sento stanco
se no'l desio, che non potendo
ue andar, nel mio Signor si troua.
non sò già veder chi dar mi possa
del mio consorte. ahi sorte ingrata!
amor, che pria

Donator mi sembrasti,
E poi'l tutto inuolasti,
Dunque per inuolare,
Mostri uoler donare?
Ma rendemi di gratia il mio consorte,
Se dar non mi vuoi morte.
Che pur meglio è morire,
Che priua del mio ben sempre languire.

Lia. Dite Signora mia, perche cotanto
Vi turbate, e piangete? il vostro sposo,
Tosto ritrouerete, e tosto ancora
Il padre vostro chiamerallo all'alta
Reggia, si come dè, ch'al fin uedendo
E la sua sedeltà, l'alto ualore,
Qual uide espresso in mille fatti illustri,
Non potrà comportar, ch'un tanto Duce
Vn sì fatto campion sen' uada errando
Per l'altrui regni, e tanto più, che voi
Pur gli sete consorte, e'l uostro frate
Gionata parmi sol, che di lui uiua.

Mic. Ahime che l'impietà del padre mio
D'altro non m'aßicura,
Che d'aspra morte, e dura?
O felici color, ch'in uerde chiostro,
O uer' in sacro Tempio

Riti-

Ritirate dal mondo, e dagl'affanni,
Che seco porta il mio stato sì tristo,
Godono santa pace, e il suo desire
E' posto in Dio, che sol può dar contento
All'alme loro in questo modo, e poi
Farle felici eternamente in cielo.
O da me desiata,
Ma poi dal ciel negata
Vita santa, e felice
Di voi, o Semidee vergini elette,
Ch'al mondo ui toglieste,
E tutte al ciel vi deste;
Ch'io uedo pur, che hauete
In terra il cielo, e in ciel di Dio godete.
A tutte non è data, o mia Signora,
Questa uita felice: onde dobbiamo
Noi altre sostener con lieta fronte
Ciò che n'apporta, e la natura, e'l cielo.
Non mi conturba sol vedermi assente
Dal mio consorte. il qual cotanto stimo,
Ed amo sì, che d'altro ben non curo;
Ma'l sospetto, ch'io tengo; essẽdo amore
E quel congiunto, ò per diuin uolere,
O per nostro castigo, e nostra sferza;
Poi ch'all'amante ancor conuien soffrire

Ciò che sortir l'amato unqua potesse.
Però non sol tem'io l'ira paterna;
Ma diuersi accidenti ancor pauento,
Ch'auuenir ponno a Caualiero errante;
Come di noue inimicizie, e noue
Battaglie inaspettate, e tradimenti,
Di che ueggiã ch'il mõdo è colmo, e carco.
In oltr'un' gran timor mi preme (ahi lassa)
Che d'altra donna non s'accenda, o d'altra
Sposa diuenga, ed io poscia negletta
Prema le piume, ahime uedoue, e sole.
Ma sarà ben, ch'in altra parte andiamo:
Ch'io pur uorria sentir nouella almeno,
Di quel, che faccia, e dou'egli si troui.
Lia. Paßiam questa collina, intanto alcuno
Ce lo potria insegnar.
Mi. Andiam, ch'importa
Troppo la mia tardanza in molti affari.

SCENA SECONDA.

Abigail, Nodrice.

Ab. GIà uedo in punto il tutto, e già son moßi
I serui, ed i giumenti, e in uer poßiamo
Con uantaggio auuiarci. o piaccia a Dio,
ch'il

Ch'il buon guerrier con le uiuãde insieme,
Prenda le scuse mie, che pur mestiero
E' di scusar il mio consorte ingrato.
E pur l'amo, e l'onoro, e pur gareggio
Con la morte per lui co'l mondo, e'l cielo,
Ch'irati seco, ogn'un uendetta agogna.
Nod. *Saggiamente ti porti. e'l uer non sia,*
Ch'io taccia mai. Nabal proteruo, e crudo
,, *Non è degno d'amor, ma ben la donna*
,, *Tanto più lode acquista eterna, e grande,*
,, *Quanto îndegno marito apprezza, e cole:*
,, *E la donna infedel, ch'al suo consorte*
,, *Qualunque egli si sia (poi che da Dio*
,, *Gl'è destinato in ciel, congiunto in terra)*
,, *Non fà'l debito onor, non l'ama, e stima,*
,, *Degna non è di scusa, e'l mondo, e'l cielo*
L'odia, e disprezza, e giustamente aborre.
Abi. *E così veramente, e ogn'uno approua*
Quanto che voi narrate: e però deue
Ciascuna donna hauer questo nel core.
Ma sentite (o Nodrice) vdir mi pare
Gente non lungi ragionar; ahi lassa!
Questa è gente di Dauide, anzi è seco
L'istesso Duce. O come sono armati!
Aspettianli di gratia in questo passo.

Via li cacciò, gli s'inuolò repente.

b. Ahi dispietato, ahi troppo fero, e crudo
Infelice Nabale (poich'al ciel piacque,)
Amato mio consorte, e come mai,
Ad un sì generoso, e sì cortese
Guerrier osasti di negar quel tanto,
Che ouer ti douea gratia, e fauore
Poter donar pregando? e se bramasti
Trarti l'inestinguibil sete ardente
Del tesoro terreno, perche lasciasti
Sì fatta occasion da conseguire
Quel, ch'il ciel ti donò, da fare acquisto
D'altro tesor, qual non si perde al mondo.
Sicom'è il ben'oprar, ch'ha'l premio eter- (no:
E ben potria questo Signor priuarti
Di quanto tieni. onde il prouerbio è nato,

h. A chi può torre il tutto,

, Negar non si de parte.

Ma sentite (o Nodrice) ecco del sogno.
Qual mesta mi rendea, l'alta cagione.
La mansueta fera, e fuggitiua,
Altro non si dimostra esser, che questo
Mal gradito Signor, che fugge, e teme
Quello, di cui fu scudo, ed a cui diede
La vita istessa, e la cittade, e'l regno.

L'impietà

L'impietà poi, ch'il mio consorte usaua
Contro la gentil fera, ecco ch'a punto
Ce la dimostra Ermon: che poi s'adiri
La mansueta belua, e contra il mio
Consorte irata vada; il fatto istesso
Pur troppo lo richiede. onde infelice
Oggi son per veder del mio consorte
Qualche crudo successo. ahime dolente?

Nod. *O figlia sfortunata, ahi sfortunato,*
E troppo ingrato mio Signor, che mai,
(Se questo è'l uer) ei non potrà saluarsi.
E tu, se non sarai del tutto sciocca
Di quì ten fuggirai, saluando entrambi,
,, *E la vita, e l'onor, che donna solo*
,, *Col fuggir uince, e si conserua intatta.*

Ab. *Anzi Nodrice mia, poi ch'al ciel piacq;*
Farmi a Nabal consorte,
Richiede ancor, che tal gli resti in morte.
,, *E s'un fuggendo salua,*
,, *E non sempre se stesso; occorre ancora*
,, *Che (voltando la fronte a la fortuna*
,, *All'arme, ed al furor) conserua insieme*
,, *E d'altri, e se medesmo: anzi ch'intend*
Pria, che del franco Caualier lo sdegno
Proui lo sposo mio, tentar con prieghi

E con

E con doni placar l'animo inuitto
Di quel gran Capitan. però ciascuno,
O fidi serui, o mie dilette ancelle,
Procuri d'adattar quanto è mestieri.
Cinque castrati de i più grassi, e belli
Si prendin dalla greggia, e di buon uino
Empinsi due grand'otri, e pane, e frutta
Secondo la stagion, e quanto occorre
Al suo bisogno: or sù più non tardiamo,
Ch'io stessa apportatrice esser ne uoglio.
E chi sà, che non sia, come nel sogno
Veder mi parue, che la fera al tutto
Restò placata, ch'io non plachi ancora
Questo guerrier sì indegnamente offeso:
Tentar lo voglio: e suol'ancor la naue
Sbattuta, e ripercossa, in preda all'onde
Condur secura un picciol pesce al lido.
No. *Idio gradisca il tuo desire, e faccia,*
Che la prudenza tua, l'animo, e l'opre
Sì magnanime, e belle apportin seco
La pace al tuo Nabal, salute a noi.

SCENA

SCENA QVINTA.

Dauide, Abisai con molti.

Da. *COme l'edera suol, ch'in terra serpe*
Vmile, e bassa, e mal uerdeggia, u cresce;
Ma se muraglia, ò trōco il grato appoggio
Le presta, e'l nodrimento anco le porge,
Ella tosto s'auanza, e prende, e copre
Quel suo sostegno, oue s'interna, e gonfia
In tal maniera, che premendo, a forza
O lo suelle, ò lo spezza, ò'l manda a terra.
Simil l'ingrato è fatto, a cui se fai
Commodo, o benefizio, egli non solo
Non rende il contracambio, ò guiderdone
Del riceuto ben. ma ogn'hor procura
Dar'l benefattor, l'ultimo danno.
E questo auuien, perche l'ingrato ogn'hora
Bramandosi disciorre, e trarre indenne
Dall'obligo, che sente, ò tal' hor finge
Non conoscer colui, cui molto deue,
O pur'a quel medesmo appresta, e cerca
La morte, acciò che si disciolga al tutto.
Ma'l contrario auuerrà (s'io nō m'ingāno)
A quest'empio fellon, che tanto ardito,

E così

E così temerario osò parlare
,, Contrò di noi. o come è ver, ch'in selua,
,, E tra i vil an si troua ognor la peste?
Però franchi guerrieri inuitti, e forti,
Adattateui all'arme, e ciascun prenda
La douuta vendetta; il nostro ardire
Proui questo Villan, nè si perdoni
A gregge, od a pastori, ardasi, e pera
Quanto'l crudel possiede: e poi che lui
C'ha refiutato amici, è ben douere,
Che ci proui nemici, e se la pace
Disprezza, habbia la guerra, e se nõ uolse
Benedizion, discenda in lui cotanta
Maladizion, quanta richiedon l'opre.
Ed io sarò con voi, ch'essendo il primo
Da lui offeso, in uendicarmi ancora
Il primo esser desio; nè più leggiero
Il castigo sarà, che fù l'offesar
Ab. Signor noi siamo in punto, e ciascũ brama
Vẽdicar questo oltraggio, e'i uer parrebbe
Ingiustizia la nostra, e scortesia,
Usar clemenza, e cortesia con quelli,
Che non la uider mai. come è giustizia
,, Il castigarli, che l'esempio spesso
,, Genera la prudenza, e rende accorto
colui

" Colui, ch'in simil caso intoppa, è cade.
DA. Seguitatemi adunque, acciò che pria
Che'l pianeta maggior nel mar s'asconda,
Diamo al crudo Nabal la notte estrema.

Choro.

SE nel celeste impero
Quella vita non foss' alm'e gioconda
Che d'ogni grazia abbonda
Non si dovrla già dir' che fosse in terra
Tra i Regi, e nei palagi,
Oue son' sol disagi,
Ed un' viuer infaust' un'aspra guerra
Ch'i grandi offend'ed i minori incalza
E fa cader talhor chi più s'inalza.
Ma in solitario loco
In selu'erm', e felice, oue si gode
Fuor d'ogn'inganno, e frode
Quel ch'il desti ìn ti diede, o molto, o poco
Quiui non regn' inuidia, iui non tende
Insidie alcun maligno,
Ma placido, e benigno,
Ogn'un amato in ben amar contende
Del ben del suo uicin' ciascun gioisce
E per gl'affann' altrui geme, e languisce.

O beata e secura
Ricca d'ogni virtù, vita innocente
Di quei, ch'ogni sua cura
Impiegarò e la mente
In un picciol tugurio, e bassa villa,
Pouera, ma tranquilla,
Che post'in quella pace
Contemplon la celest' alma, e verace.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Micol, Lia.

Mic. A*Mor, ch'i ueri amanti insegna, e guida,*
" *Non conosce timor, non sente affanno,*
E con la barca sua si solca, e passa
Securamente, e la crudel Cariddi,
E Scilla, e d'ogni scoglio, ogni uorago.
Ed a quel, che caualca il gran corsiero,
Ch'amor le diè per desiato oggetto,
E' leggier cosa il trapaßar correndo
Colli, monti, campagne, e selue, e boschi;
E penetrar l'oscure, orrende, e fere
Cauerne, rupi, antri, deserti, e grotte.
Io pur lo prouo, che non sento stanco
In me se no'l desio, che non potendo
Al houe andar, nel mio Signor si troua.
Ma non sò già veder chi dar mi possa
Noue del mio consorte. ahi sorte ingrata!
Infido amor, che pria

Donator mi ſembraſti,
E poi'l tutto inuolaſti,
Dunque per inuolare,
Moſtri uoler donare?
Ma rendemi di gratia il mio conſorte,
Se dar non mi vuoi morte.
Che pur meglio è morire,
Che priua del mio ben ſempre languire.

Lia. *Dite Signora mia, perche cotanto*
Vi turbate, e piangete? il voſtro ſpoſo,
Toſto ritrouerete, e toſto ancora
Il padre voſtro chiamerallo all'alta
Reggia, ſi come dè, ch'al fin uedendo
E la ſua fedeltà, l'alto ualore,
Qual uide eſpreſſo in mille fatti illuſtri,
Non potrà comportar, ch'un tanto Duce
Vn sì fatto campion ſen' uada errando
Per l'altrui regni, e tanto più, che voi
Pur gli ſete conſorte, e'l uoſtro frate
Gionata parmi ſol, che di lui uiua.

Mic. *Ahime che l'impietà del padre mio*
D'altro non m'aßicura,
Che d'aſpra morte, e dura?
O felici color, ch'in uerde chioſtro,
O uer' in ſacro Tempio

Riti-

Ritirate dal mondo, e dagl'affanni,
Che seco porta il mio stato sì tristo,
Godono santa pace, e il suo desire
E' posto in Dio, che sol può dar contento
All'alme loro in questo modo, e poi
Farle felici eternamente in cielo.
O da me desiata,
Ma poi dal ciel negata
Vita santa, e felice
Di voi, o Semidee vergini elette,
Ch'al mondo ui toglieste,
E tutte al ciel vi deste;
Ch'io uedo pur, che hauete
In terra il cielo, e in ciel di Dio godete.

Lia. A tutte non è data, o mia Signora,
Questa uita felice: onde dobbiamo
Noi altre sostener con lieta fronte
Ciò che n'apporta, e la natura, e'l cielo.

Mic. Non mi conturba sol vedermi assente
Dal mio consorte. il qual cotanto stimo,
Ed amo sì, che d'altro ben non curo;
Ma'l sospetto, ch'io tengo; essẽdo amore
A quel congiunto, ò per diuin uolere,
O per nostro castigo, e nostra sferza;
Poi ch'all'amante ancor conuien soffrire

Ciò che sortir l'amato unqua potesse.
Però non sol tem'io l'ira paterna;
Ma diuersi accidenti ancor pauento,
Ch'auuenir ponno a Caualiero errante;
Come di noue inimicizie, e noue
Battaglie inaspettate, e tradimenti,
Di che ueggiã ch'il mõdo è colmo, e carco.
In oltr'un' gran timor mi preme (ahi lassa)
Che d'altra donna non s'accenda, o d'altra
Sposa diuenga, ed io poscia negletta
Prema le piume, ahime uedoue, e sole.
Ma sarà ben, ch'in altra parte andiamo:
Ch'io pur uorria sentir nouella almeno,
Di quel, che faccia, e dou'egli si troui.
Lia. Passiam questa collina, intanto alcuno
Ce lo potria insegnar.
Mi Andiam, ch'importa
Troppo la mia tardanza in molti affari.

SCENA SECONDA.

Abigail, Nodrice.

Ab. GIà uedo in punto il tutto, e già son mossi
I serui, ed i giumenti, e in uer possiamo
Con uantaggio auuiarci. o piaccia a Dio,
ch'il

Ch'il buon guerrier con le uiuãde insieme,
Prenda le scuse mie, che pur mestiero
E' di scusar il mio consorte ingrato.
E pur l'amo, e l'onoro, e pur gareggio
Con la morte per lui co'l mondo, e'l cielo,
Ch'irati seco, ogn'un uendetta agogna.

Nod. Saggiamente ti porti. e'l uer non sia,
Ch'io taccia mai. Nabal proteruo, e crudo
„ Non è degno d'amor, ma ben la donna
„ Tanto più lode acquista eterna, e grande,
„ Quanto indegno marito apprezza, e cole:
„ E la donna infedel, ch'al suo consorte
„ Qualunque egli si sia (poi che da Dio
„ Gl'è destinato in ciel, congiunto in terra)
„ Non fà'l debito onor, non l'ama, e stima,
„ Degna non è di scusa, e'l mondo, e'l cielo
L'odia, e disprezza, e giustamente aborre.

Abi. E così veramente, e ogn'uno approua
Quanto che voi narrate: e però deue
Ciascuna donna hauer questo nel core.
Ma sentite (o Nodrice) vdir mi pare
Gente non lungi ragionar; ahi lassa!
Questa è gente di Dauide, anzi è seco
L'istesso Duce. O come sono armati!
Aspettianli di gratia in questo passo.

SCENA TERZA.

Dauide, Abnor, e compagni.

Dau. L'Arme, che'l buon guerrier si cinge al fianco,
Altro chiede, altro uieta, altro disprezza
Di quel che far souente in altro, è giusto.
E s'ad altri tal hor non par uergogna
Il tacer', il soffrir, non uendicare
Alcuno oltraggio, ò sia celato, ò noto, (de,
All'huõ, ch'al grã mestier dell'armi attẽ-
Con legge più seuera, e con più graue
Emenda, chiede, e la uendetta, e'l sangue.
E se ben la pietà virtù dell'huomo
Recusa la vendetta, e ci ritragge
Tal legge cé'l comanda, e quanto graue
L'offesa fù, tanto maggior commette
La douuta uendetta. e però segua
Ciascuno il Duce suo.

Abn. Signor, siam pronti
Al uostro alto uoler, e se dell'alme
Debitor siamo a voi, non men saranno
Le forze accinte all'animosa impresa.
Ch'in uan l'ingrato Re, la reggia altera
Lasciato haurem̃o per seguirui ogn'ora,

S'in

S'in questo ancor non si mostrasse accinta
L'arme, le forze, e questa vita, e l'alma:
Nè mai dobbiam dalle superbe leggi
Dell'arme noi ritrarci un passo adietro,
E la giusta vendetta, e'l fero oltraggio,
Se la testa incitò, non de lasciare
Le membra in dietro a lui si forte unite.

Da. *Di ciò non dubitai, che ben gl'effetti*
Ne uedo spesso, ed io se'l ciel mi porge
Piu seconda fortuna, al nostro ardire,
Alla fede, all'amor, cui molto stimo,
Darò premio condegno, e le fatiche
Vostre saran ben premiate al tutto.
Ma chi son queste donne, e che cercādo
Deuono andar per queste parti alpestre?

SCENA QVARTA.

Abigail, Dauide.

Abig. MAgnanimo Signor, guerriero inuitto,
Se preghi mai di puro affetto udisti,
Se l'animo gentil piegossi unquanco
Ad ascoltare alcun, per Dio si pieghi
Ad ascoltar questa sua serua intanto,
Che breuemente il suo concetto accoglie.

Io sò, ch'il mio consorte ingratamente
Contro di voi, gentil guerrier, percossi
Quando, ch'egli douea pronto, e ueloce
Colmo di cortesia, seruire un tanto,
E sì gentil Signor, ma da villano
Villanamente diportossi: essendo
Stato voi sempre a lui cortese, e grato.
Pur io ui priego, o mio Signor, per quella
Alma virtù, che tutto il mondo illustra
Generosa grandezza, umana, e dolce,
Che nel cor ui risplende, e nel sembiante,
Mercè, che vosco nacque, con l'altere
Vostre maniere graziose, e conte
Tuttauolta s'auanza, e di se mostra
A noi mortal sa gratiosa, e bella;
A non guardar al villanesco affronto.
Che l'ignorante assomigliar possiamo
A tronco, ò sasso, che da rupe alpestre
Da vento, ò da fortuna a terra spinto.
Qual rotolando furioso al basso
Non ha riguardo alcun, se quindi passi
Huomini, ò fere, e'l natural suo corso
Facēdo, ogn'un, che troua, offende, e fere.
E si come a punir tal sasso, ò tronco.
Nissun si muoue; il simigliante auuenga.

O mio

O mio Signor al mio Nabal, mal saggio
E piu insipido assai, che tronco, ò marmo
Si come il nome suo lo mostra a pieno
Che Nabal, sol uol dir rozzo, e ignorante
E quando pur quel generoso sdegno
Talento di vendetta unqua u'apporti,
Non sia già mai, che la pietà sì chiara.
Di cui tanto riluce il vostro aspetto,
Venga men bella in uoi, doue s'affina
Ogni virtù, nè macchia prenda, ò mendo
Io già non fui presente, e quando'l cielo
M' haueſſe fatto una tal gratia, al certo
(Ben ch'io sia donna) il mio cõsorte harei
Emendato, e corretto, e con quel puro
Amor, con cui mi mossi, i vostri messi
Sarian stati raccolti, e in quelli harìa
Riuerito il Signor, che li mandaua,
E col giusto tributo anco mandato
Debite gratie or sia lodato Iddio
Per mille uolte, ch'al furore ardente
Ha posto il morso, e la possente, e franca
Man uostra ha ritenuta, acciò potessi
Io uostra serua, e col mio pianto, e questa
Poca prouision, ch'umil ui porgo,
Placar l'animo inuitto, e'l giusto sdegno.

Godete adunque, o mio Signor, per mio
Amor queste viuande, ch'or da i miei
Serui saran portate, e non guardate
Al suo picciol ualore;
,, Che sol si mira al cuore
,, Del donator, da cui si dona, e priega.
Così gradite voi, co i uostri insieme
Non dirò 'l don, che picciol cosa è quello,
Ma l'animo sincero, e'l puro affetto;
Rasserenate il già turbato aspetto
E la mente ver noi sdegnata, e fera:
,, Ch'ou'è più forza, ou'è maggior l'ardore,
,, Che senno anco maggior l'ira sen deue
,, Tosto fuggir; e prosperando il cielo
I vostri alti desiri, e i merti illustri,
A cui par che prometta 'l grande Iddio
Alzarui al Regno d'Isdraele altero,
Di me ui ricordate ancilla, e serua,
Ch'a' uostri piedi umil si getta, e rende.

Da. Donna, sia benedetto il Rege eterno,
D'ond'ogni grazia a noi mortal discende,
Che incontra a me vi misse, e benedetto
Sia 'l parlar vostro gratioso, e saggio,
Ond'io commosso fui, si che 'l mio sdegno
Si raffrenò, si raffrenò cotanto,

che,

che, parlandomi voi, sentia nel core
Quell'ardente furor venir mancando,
E come neue al Sol, qual giaccio al foco
Si rendea molle, e di pietade ardente.
Che nulla più, che ritardaua il vostro
Venir sì grato, e fortunato, in tutto
Spento saria Nabal, nè di lui fora
Restato pur chi la nouella altrui
Portato haueße; onde lodar dobbiamo
Iddio, qual voi più saggia, e più prudente
Ha fatto di Nabal vostro marito.
La cortesia del qual pagata al tutto
Stata è da voi, cortese Donna, cui
Sommamente ringratio.

Abi. Eßer mi deue
Immortal grazia il don, che voi mi fate,
Donandomi Signor la vita, e quanto
Dalla benignità del ciel poßiedo.

Andate adunque in pace: e noi compagni,
All'albergo torniam del gran deserto.

SCENA QVINTA.

Abigail. Nodrice. Ermone.

Abig. O Come pur si uede,
che la pietà superna,

E de-

E defende, e gouerna
Colui, che di pietà s'adorna, e veste?
Alto Signor celeste, eterno Iddio
Te ringratio ed adoro
D'ogni ben donator, d'ogni tesoro.
Che s'io dalla pietà, dal merto mossa
Stata non fussi, in proueder a quanto
Il franco Caualier bisogno hauea,
Dell'ira sua cruda uendetta haremmo
Tosto, sentita. or sia lodato il cielo,
Ch'il mal c'ha proibito, e porto il bene.
No. *O gentil Caualier? uedesti, o figlia,*
Quel maestoso aspetto, altero, e bello,
Come si mostra in un benigno e forte,
Seuero, e grazioso, umile, e grande?
Com'il uolto leggiadro, e'l bel sembiante,
Il graue suo parlar prudente, e saggio,
Il portamento egregio, il dolce sguardo
Spira dirò soura l'uman bellezza
Vn non sò che di Santo, e di Diuino?
Ma qual cagion, ahime, guerrier sì degno
Da la consorte, e dalla reggia altera
Fuggir lo fà? qual mai fallo commiße,
(Se commetter può fallo un huō sì degno)
Per cui l'irato Re uer lui si moße?
L'egre-

Ab. L'egregia sua virtù, suoi fatti illustri,
Che pur sog'ion donar lode, e grandezze,
A lui dan guiderdon, qual voi vedete
Ned. Non deue gloriarsi un Re possente
Hauer nella sua corte, e nel suo Impèro
Gente di gran virtù, d'alto ualore?
Ab. Ben ciò si conuerria; ma'l mondo è tãto
Colmo d'ambition, d'inuidia, e graue
Sospetto, che non può uedersi a fronte
(Non che superior) di merto alcuno.
La cagion prima fù quel dì, ch'il forte
Gigante per sua man cadde, e morìo:
Che ritornando alla città vincente
Dauide, e'l nostro Re; cantar solenne
Le vergini il trionfo, e maggior lode
Diero al forte guerrier, ch'al suo Signore.
Però punto da inuidia, e da disdegno
Vcciderlo tentò più uolte in uano.
Al fin gli bisognò fuggire, e in queste
Parti venir, oue soggiorna ancora.
Ho viuer nostro ed infelice, e tristo!
Adunque la virtù così si sprezza?
Così si ricompensa? o virtù santa,
Ben si conosce espresso,
Ch'a te non è concesso

Il tuo bel pregio in terra,
Ma in ciel, oue non temi insulti, ò guerra
Ab. *Tu presto, Ermon, ritroua i tuoi cõpagni,*
E gli dirai, che pel sentier più dritto
Voltin le some, e trapassando il colle
Vedrete i padiglioni, a doue alloggia
con i compagni suoi questo guerriero.
Er. *Io veloce ne vado.*
Ab. *E tosto riedi*
E noi possian ritrarci al nostro albergo:
Che mi deue aspettar Nabal al certo,
Non sapendo ou'io sia.
Nod. *Però torniamo.*

Primo intermedio. Sara, e Iuditta.

Sar. Q*Vesti sì lieti giorni,*
Questo tempo festoso,
che richiede letizia, e gioia, e canto,
Anzi quando festeggia ogni persona,
Ahi non fia ver, compagne,
che da noi si tralasci, e neghittose
Non seguitiamo l'altre,
Che con diuersi canti, e suoni, e balli
Passon l'ore tranquille, e lieto il tempo.

Iud. „ *Giusta cosa è'l gioire,*
„ *Quando ciascun gioisce,*
„ *Si com'anco è languire,*
„ *Quando, ch'ogn'un languisce,*
Però date principio al cantar vostro,
che noi vi seguiremo.
Ma che soggetto hauete, ond'a cantare
cotanto c'inuitate?
Sar. Vorria, (che se vi piace) il bel trionfo
Si ricantasse, e le non mai lodate
Lodi del gran guerrier, ch'ancise il fero
Gigante il dì, che noi trasse dal pianto,
E ci diede alla gioia, e'l popul nostro
Da morte liberò con l'altrui morte.
Iud. Nè più degno suggetto,
Nè lode unqua sì giusta
cantar potremo, e mentre haran le Stelle
Questi sublimi cieli, il lido arene,
L'aria gl'augelli, i muti pesci il mare;
Si deue celebrar questa memoria,
E si conuien cantar questo trionfo.
Però cantiam tra noi con dolci accenti
Quel, che già si cantò con tanto applauso.

Tutto

Tutto il Coro.

Nobil trionfo, e bello,
Gloriosa vittoria,
Degna d'alta memoria,
Poi ch'il giouin guerriero
Vint'ha'l nimico altero,
Ch'a' nostri danni ardente,
Rendea la gente nostra egra dolente.
Giorno felice, e lieto,
O glorioso acquisto,
Ch'il duol penoso, e tristo
Si cangia in dolce riso?
Or ch'il gigante è anciso
Per man del bel Pastore,
A cui sia gloria eterna, eterno onore.
Se'l Re nostro possente
Mille nemici ha morto,
Dauide il forte, e accorto,
Dieci mila guerrieri,
E de i più franchi, e feri
Per la sua man cadeo:
Ond'è lieto per lui il populo Ebreo.
Ben giudicar possiamo,
Che la sua fama eterna

Farà

Farà quel, che gouerna
Il Ciel, la Terra, e'l Mare,
E tra l'alme più rare,
Porrà'l suo mortal velo,
Doppo l Regno terren nell'alto cielo.
nque sia'l ciel superno
Il termin di sua fama:
Che quanto in terra brama
Questo nostro desio,
E nulla, e solo in Dio
Il cor nostro si satia,
E dell'eterna sua diuina gratia.
.O com'è degna cosa, o come piace.
Il cantar quei trionfi, e quelle palme,
Da cui la libertà, l'amata patria
Si fa lieta, e secura! o com'è grato
Il ueder trionfante
Dell'inimico altero
Il suo popul diletto, e la sua gente!
. Però da noi si canti, e queste selue
Risuonin d'ogn'intorno
Vn sì nobil trionfo, e notte, e giorno.

ATT

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Abisai.

L'Hauer molti inimici a terra spinto
In singolar battaglia, esser uincente
D'vn franco duce, ò caualiero ardito,
Il uincere, e domar barbara gente,
Il trar dalle spelunche orride, e fere
Orsi, Tigri, Leon, Serpenti, e Draghi,
Ed hauer combattendo il Tracio, il Parto
Superato, ed estinto, è ben da forte,
E magnanimo Eroe; ma'l vincer poi
Questo forte inimico, incontra cui
Mortal non è già mai, che faccia schermo
Vgual al suo valor, non par, ch'al mondo
Alcun già sia, che non gli ceda al fine.
Di te ragiono. Amore,
Ch'in vn viso leggiadro, e pellegrino
Quasi nel trono assiso
Di tua diuinità da due begl'occhi
Mille saette scocchi,

E dal

E dal vago spirar d'un bel sorriso
[T]anti dardi, e facelle
Auuenti ahime, che l'alme a te rubelle
[I]n un sol punto fai
[R]estar prigion con mille morti, e guai.
[O] gentil, e crudel, quanto sei bella,
[C]ome fosti sì cruda,
[C]he potendo pensar d'hauermi anciso,
[P]ur una uolta i tuoi bei lumi ardenti
[N]on uolgesti ver me? che se mi desti
[C]on quelli ampia ferita,
[C]on quei poteui ancor donarmi uita
[O] leggiadre parole, ahi dolce aspetto
[O] bel viso, o bel petto,
[O]u'io mirai conquiso
[T]utte le grazie, e'l bel del paradiso.
[I]o uidi in un sol giorno
[Q]uattro stagion diuerse, e in un soggetto,
[P]rimauera nel uiso,
[L]'estate ardente erano gl'occhi, e'l riso,
[L]'Autunno era'l bel seno,
[D]ei più soaui pomi albergo ameno.
[M]a l'inuerno gelato hauea nel core,
[O]ue non giunse mai caldo d'amore.
[F]elice Signor mio, che pur vedesti

V mil

Vmil dinanzi a te piangente vn Sole.
Ond'io gran merauiglia
Presi, non in ueder, che tu cedesti
Al gran furor per il parlar di lei,
Ma perche non ardesti,
Com'infelice io fei,
Che cedendo al furore,
Resti arso d'amore
Che non ha tanto foco il fauoloso
Encedulo entro al petto,
Quant'io nel seno accolgo,
Poi che mirando il bel uiso leggiadro
Al dolce foco suo.
Tutt'esca ahime diuenni,
Onde spirando amore
S'accese un uiuo foco entr'al mio core.
Ma s'amor penetrò per gl'occhi al seno,
Poteuo pur almen diuenir cieco,
Anzi ch'il cor così restasse offeso,
Ed io non fosse amante: e se doueuo
Morir' amando, almen douea morire
In quel primo ferire,
Ch'allhor dolce è la morte:
Che si fugge morendo un duol più forte
Ma chi sarà quel, che ueder mi pare

Tutto

Tutto confuso, e di furore ardente?
Voglio ritrarmi, ed ascoltarne il tutto.

SCENA SECONDA.

Abner. Abisai.

Abn. NOn può foco sì grãde in luogo angusto
Starsene così ch'uso, onde non mostri
Del graue incendio fuor fauilla, ò segno.
E chi seguito, ahi folle? e chi difendo,
Fanciullo imbelle, ouer donzella inferma?
Ahi questa è la speranza, o ciel nemico,
Di ritornar vittorioso, e lieto
Nella mia patria, e di mandar per terra
I miei forti inimici? eccoti un saggio
Del gran valor, del mio sì franco duce:
Sepor la giusta spada, e'l giusto sdegno
In onta dell'onor, con graue oltraggio
Delle leggi dell'arme, e contra il nostro
Comun desio, che di mostrar con l'arme
Il valor, ed il giusto ogn'un bramaua.
Degli huomini inferma, e instabil mente
Come in un punto si tralascia, e perde
Tutto l'onor, tutta la fama, e'l grido
Acquistato di franco, e di gagliardo!

Ma che? conuien, che si dimostri al fine
L'animo vile, e'l femminile affetto,
Del codardo (dirò) non già più franco
Dauide, e non più Duce, ogn'or che uile
Femminella l'affrena, e lo ritragge
Dala vendetta, ed ei non uede, o folle,
Che nel pregar, la Donna
Ordisce inganni, e frode;
E se per gl'occhi il pianto
Manda, l'infida allhora
Con l'aqua de le lacrime stillanti
Il sangue nostro, e la ruina in pregio
Brama ottener'; e chi non fugge il canto
Di queste perfidissime Sirene,
Non sà fuggir la peste, e'l più crudele
Scépio dell'huomo, e la sua doglia estrema
Deh perche a me non lice il ferro ignudo
Spinger verso Nabal? che pur vedrebbe
L'error graue, che fè, vedrebbe ancora
Di gagliardo guerrier l'animo inuitto,
E da questa mia destra, e questa spada
Riceueria del suo fallir la pena.

Ab. Nè così vario in mar notando il pesce
Sen' và, nè sì diuerse erbette, e fiori
Veste la terra, ò di pennati il cielo

E co-

E' così vario, che variar si vede
Più l'ingegno dell'huom; che quanti sono
Gl'huomini al mondo, tanto anco i voleri
Vedonsi, e tanti affetti, e tanti vmori.
O mio gentile Abner, perche sì forte
Di sdegno auuampi, e dal dolor ti stepri?
E qual sia la cagion d'vn tanto sdegno?

Ab. *O cortese Abisai, chi mai sarebbe,*
Che non ardesse d'ira, e di furore,
Sol' in pensar, che noi lasciando l'alta
Reggia, e le case nostre, onde rubelli
Siem fatti, per seguir (miseri, e ciechi)
Vn guerrier così vile, e che sì poco
Stima l'onor; che rustico villano
L'ha schernito, e burlato, e vilipeso?
E quel ch'è peggio poi, mostrando sdegno
L'arretra vna vil Donna, anzi lo vince.
Sì che l'offese, e'l Villanesco affronto
A lui par nulla, e ben temer possiamo
Ch'in uece d'ottener la patria in pace,
Lascierem l'alme in miserabil guerra.

Abi. *Non è men da virtù frenar lo sdegno,*
Nè men vittoria è superar se stesso,
Che gl'inimici suoi mandar per terra,
E d'animo ben grande è quel guerriero,

Che la vita condona à quel ch'imbelle
Defender non la può, nè fu vendetta
Indegna più, quanto di quel, ch'ancise
Un suo giumento, che seguendo il proprio
Natural vitio, il suo Signor percuote
Con i calci, ò col dente, essendo in quelli
Il natural suo stinto, e non ragione.
Simil'à questi è quel villan; ma quando
Con ragion s'adirasse, e con ragione
Vendetta far volesse; ahi non harebbe
Più che di marmo, e di macigno il core
Quel, ch'al parlar, alla beltà superba
D'Abigail non si piegasse al tutto?
Che virtù d'vn bel volto
In gratiosa donna,
Con dolce sì, ma rigorosa legge
Altro vuol, altro cerca, altro comporta,
Ch'i precetti de i Regi, ouer dell'arme.
Ma ritiriamci à ragionar di questo
Da parte, acciò sospetto alcun non desse
Il parlar nostro à chi venisse à caso.

SCE-

SCENA TERZA.

Micol. Lia.

Mic. *INculte piaggie, ameni colli, e voi*
Opache selue, e taciturni orrori
Erbe, piante, virgulti, alberi, e sassi
Voi, che men dispregiati, e più felici
Sete di me, poiche uedete il uostro
Signor, ch'à uoi si dona, à me s'inuoglia.
(Poiche fortuna; è i ciel così permette)
Fategli piena fè del pianger mio,
Dell'amor, del dolor, del graue affanno,
Ch'essendo di lui priua, ogn'or sostegno.
Ma non potria già mai quinci partirmi,
S'io non lo ritrouassi; hauendo inteso
E uisto con effetti in giusti, e feri
L'iniquità del mio gran padre, à cui
Non tanto deuo, per hauermi al mondo
Ingenerata, e con paterno affetto
Et amata, e nodrita: ahime quant'io
Odio le porto, e la sua morte bramo,
Per la persecution, per l'odio interno,
Ch'ei porta al mio Signor, dolce consorte?

E però (dico) mi conuien trouarlo,
Per poterlo auisar del tutto, ond'egli
Si possa conseruar fuggendo, al meno.

Lia. *Ben sarìa ritrouarlo, io non vel nego;*
Ma saria forse meglio il ritornare
Nella Città, che se per caso il vostro
Padre sapesse, chè non fusse in casa,
Tosto si penseria, tosto direbbe,
Chè voi fusse con Dauide, et ardendo
In noua fiamma, in più crudel furore
Ai danni vostri, alla ruina altrui
Tosto si metteria con tutto il Regno.
Però Signora mia (nè ui conturbi)
Io ui consigliaria, che presto a casa
Vene tornasse, e per far noto al vostro
Consorte, che guardar si deua ogn'ora
Per un uostro seruente il più fidato
Ciò far potreste, od incidendo in qualche
Arbore, ò sasso in queste parti, ou'egli
Può di leggier venir. Dauide fugge,
Che leggendolo poi, od egli, od altro
De' suoi compagni, intenderebbe il tutto.

MIC. *O mia fida compagna, in questi boschi*
Faggio non vidi mai, carpino, od orno.
Ou intagliar si può lettere, è forme,

Ch'io

Ch'io ciò fatto non habbia, e mentre voi
Oggi posaui a la dolc'ombra il fianco,
Io ch'aborrisco il sonno, e sẽpre ho innanti
L'amato mio consorte, in più d'vn fuggio
Scrißi in diuersi modi, ascondi, o fuggi.
E questo incisi vltimamente. vdite:
» *E un uincer ben sicuro*
» *Il fuggir con prudenza:*
» *E chi dal suo Signor crudo s'asconde,*
» *E teme il mar, e l'onde,*
» *Sicuro al porto riede,*
» *E nelle reti altrui non pone il piede,*
Fuggi dunque, e t'ascondi,
Ed a chi t'ama, in ben'amar rispondi.
In quanto al vostro poi saggio consiglio,
Io lo conosco espediente, e buono;
Ma no'l consente, e non l'approua il forte
Amor, ch'appresso lui ragion non uale.

SCENA QVARTA.

Abisai. Micol. Lia.

Abis. *Scudo contra il timor gagliardo, e forte*

La speranza fù sempre, e chi non prende
Quest'armadura, e non ribatte i colpi
Dell'iniqua fortuna, ò resta spento,
Dal gran dolor, ò pur se stesso ancide.
Però quel, che c'incõtra, hor con prudẽza
Si deue ponderar, ed or con salda
Pazienza soffrir, sempre sperando
Lieto successo, io ueramente ho preso
Più speranza, che tema in legger quanto
Si uede scritto in molti luoghi, e molti,
Che nasconder si deue il Signor nostro,
E fuggir dal nimico. almen trouassi
Chi scritto ce l'hauesse.

Mic. *O mia compagna,*
Ecco gente uenir, che pur mi pare
Di Dauide guerrier; certo Abisai
E quel, ch'io uedo, o sia lodato il cielo.
Odi franco guerrier, doue si troua
Lo sposo mio? come sopporta in pace
Il crudo esiglio, e com' è sano, e lieto?

Ab. *Alta Signora mia, l'inuitto Eroe*
Vostro consorte è quà uicin, che dianzi
Pur di uoi ragionaua, egli comporta
Con inuitto coraggio il fatto indegno
Del Padre uostro insidioso, e crudo,

E per

E per pietà del Ciel gagliardo, e lieto
Tutto si uede, e sol la pace attende
Del gran Rè nostro.
...mic. Ed io, ahime, che sono
A Dauide consorte, ed al Re figlia,
Altro, che quest a pace al ciel non chiedo.
Ma intanto andianne pur doue si troua
L'amato sposo mio, dolce mio bene,
Di questa vita mia la miglior parte.

SCENA QVINTA.

Abigail. Nabal.

QVesto nodo amoroso
Del matrimonio, onde la dōna al
...olce amato consorte (suo
...ciel congiunge, e in un gl'animi e i cori,
...tal uirtù riserba,
...me frutto d'amore)
...e l'un dell'altro, e le fatiche, e i passi.
...isagi, gl'affanni, e quelli incontri.
...à la nostra mortal misera uita
...cader ponno ogn'ora,
...igilanza osserua, hor difendendo,
...uedendo, ed Or ostando, in pace

Cerca seruar' il suo consorte, e in vita.

Nab. *Così ben far si de, nè più comanda*
La natura, ò le leggi a l'vn, ch'a l'altro.
Ma che vuoi dir per questo?

Abi. *Se ben non fui presente all'hor, che voi*
Con acerbe rampogne, e con villane
Parole rimandaste in dietro i meßi
Del gran guerrier, ch'il fer gigante ancise,
Pur il tutto compresi, e perche graue
Timor m'assalse, che Dauide armato
Per vendicar l'ingiurioso smacco
Verso di voi non si mbuesse, e poscia
Cruda battaglia sostenerle incontra
Vi bisognasse, a gran periglio espresso
Di noi, de i serui, e de la robba insieme:
Però tosto mi moßi, e con prestezza
Gli procurai quel, che pregando a voi
Domandarò i suoi meßi, e con quel tanto
Di vettouaglia, che bisogno haue a,
Io stessa gli portai; nè mezzo il corso
Già fatto haue a, ch'il Caualiero armato
Con la sua gente ritrouai, ch'ardente,
E di vendetta vago a voi venia.
Io col maggior affetto il buon guerriero
Cercai placar, si che la spada vltrice

Non

Non stringesse ver noi, che pur l'altero
E quel Regio sembiante, in viua fiamma
Era di sdegno, al fin la pace ottenni:
E con picciolo dono
Voi da periglio tolsi, e noi da morte.

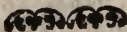
Nab. *O sesso feminil pur troppo audace,*
Troppo sapute Donne, e troppo accorte?
O degl'huomini acerba, iniqua, e fera
Condition, cui diede il cielo in sorte
Hauer Donna, e consorte?
Che l'esser maritato,
Al mio giudizio, è peggio,
Che l'esser condannato
All'eterno supplizio.
Ahi sesso, che nel mondo
Fest'il primo peccato,
Ond'il genere uman troppo infelice
Per te fu rilegato
In questa bassa terra,
E tuttauia lo tenghi in pianto, e in guerra?
Ma che? l'errore è nostro, e nostro il fallo,
Perche l'huom mai non deue
Far la donna Signora, altro, che in quello
Ch'è 'l suo mestier, lo stame,
Il fuso, e la conocchia adopri, e curi;

 E di

E di camera in sala il suo confine
Esser conuien, perche la donna è come
Facella in selua, che se non la smorzi
Pria, che le frondi à lei uicine accenda,
A poco à poco à le più secche legne
Comparte il foco suo, di poi n'ascende
A i uerdi rami, e i trōchi ardēdo auuāpa,
Si ch'al primo soffiar di Borea, ò d'Austro
Arde la selua, e la riduce in polue.
Il simil tu facesti, hauendo ardire
Prima d'entrar ne i miei negozi, e poscia
Con la mia robba istessa i miei nemici
Perfida lusinghasti, e non sol questo,
Ma quasi in casa mia m'alletti, e chiami
A consumare il mio mille ladroni.
Ma forse pagherai d'un tanto errore
Al suo tempo la pena; or uanne, e prendi
La douuta conocchia, e priega il cielo,
Ch'altro non segua.

Ab. O mio conforte, il tutto
Feci à buon fine.

Na. Il fin sia dunque, e basti.

SCE-

SCENTA SESTA.

Abigail,

Ab. *SE del nostro operar, se di virtude*
Ogni premio ne desse il mondo erãte
(Il che già non può dar) poco del cielo
In noi saria memoria, e troppo affetto
Poremmo in questa miserabil valle.
Ma perchedi virtù l'anima in Cielo
Attende il premio suo, curar non deue
Se mal gradita è molte volte in terra.
E se ben questo senso,
(Che pur la terra il cinge,)
Sente cruda battaglia;
L'alma, che sol rimira, e guarda i Dio,
Spoglisi pur del mondo;
Che la sua vera patria e'l ciel giocondo.

INTERMEDIO SECONDO.

Eleazaro. Mosè con il popolo.

El. *COlui, che dalle guerre, e da i nemici*
La sua patria difese, e la sua gente,

 Hor il

Or' il ferro adoprando, or' il consiglio,
D'eterna fama un glorioso acquisto
Si fece al mõdo, a cui sua gente or marmi,
Ed or tempij sacrò, ch'onor più degni
Non seppon ritrouar: ma chi per zelo
Di propria lode, ò di mondano applauso
Voto d'ogni prudenza, e di consiglio,
La sua gente condusse a fera sorte,
A spauenteuol morte, anzi a morire
In vn deserto, oue restar poi deua
Pasto di fere belue, e degl'augelli;
Degno sarà, che di suo fallo il fio
Esso paghi primiero; anzi, che veda
Tutta la gente morta, e però noi,
Mosè, ci protestiamo, e se non troui
Acqua d'abeuerar gl'huomini, e'l gregge,
Ben giudicar potrem, che qua condotti
C'habbi per darci morte: e se prudente
Tu non fusti a pensar, che ciò poteua
Accader facilmente il fallo è'l tuo,
(Se ben la pena è nostra) e qual cagione
Ti spinse a trarci da l'Egitto, a doue
D'ogni buon alimento era abbondanza,
E menarci a morir di sete, e stento?
Ch'era pur meglio in seruitù campare,

Che in questa libertà tosto morire
Mà che direm? ci fu benigno il mare,
Che ci diede il passaggio, e non c'offese,
Acciò che la tua voglia empia, e crudele
Si potesse adempir: questo è quel luogo
Tanto ameno, e sì bel, che prometteui?
Queste son le delizie? ahi se non troui
Modo da trar la nostra sete ardente;
Tosto ti pentirai di tanta impresa.
Mos. Deh non tentate (o miei fratelli) Iddio
Sì benigno, e pietoso; egli la manna
V'ha mandato dal ciel; potrauui ancora
L'acque produr; però soffrite alquanto
Che ui consolerà l'alto fattore.
El. Come son morti i nostri figli, e i cari
Genitori, e fratelli, e i nostri armenti,
D'acqua non ci curiam; ch'è ben douere
Che moriamo anco noi: però procura,
Pria ch'a questo vegna, trouare il modo,
Onde ci ristoriamo.
Mos. O grande Iddio,
Auanti il cui conspetto umil m'inchino,
Al cui sommo poter nulla contrasta,
Vedi l'afflizzioni, senti i lamenti
Della misera gente, apregli, o padre,

Di

Di tua santa pietà l'fonte viuace.

Ele. *O sfortunati noi, ch'habbiam lasciato,*
Per seguitar costui, quell'abbondante
Paese, oue non mai del vitto humano
Punto ci fu negato, e pane, e carne.
I dolci fonti, e mille altri ristori
Della seruitù nostra? or sien condotti
A morir della sete in mezzo i boschi,
Et à veder i figli, e le mogliere
Nostre languir, ed il mancante armento.
O quanto ciechi, ed insensati summo
A seguir'vn incerto,
Lasciando vn ben sicuro?
Ma che fai tu Mosè, che pensi, o dici?
Noi ci moriam di sete; e qui bisogna
Darci dell'acqua; e se ti par molesto
Il sentirci adirar, ben pria doueui
Pensar'al caso nostro, anzi, che torci
Da gl'agi nostri, in questo luogo alpestre
A morirci di stento.

Mos. *Ahi gente insana,*
Troppo mormoratrice, e troppo altera,
Di testa dura, e di maligna mente?
Ma sentite o rubelli; il sommo Iddio,
Che vuoi per le mie mani ha quà condotto

Populo à lui diletto, amato, e caro,
V'ha da seruitu tolto empia, e crudele,
Promettendoui far liberi, e lieti
In luogo di delizie, e di contenti;
Che perciò l'onde aperse, e per l'asciutto
Andar vi fece, e nel sentier si lungo
Mancando il vitto, ha di celeste manna
Prouisto al viuer nostro, ed or, ahi ingrati
Perche pur lo tentate? perche incontra
Volgete à me le faccie irate, e torue?
Dhe non sapete voi, ch'il padre eterno
E fonte di pietà, Padre amoroso?
Cui diffícil'non è nel gran deserto
Donarui ogni contento: ed or da questa
Pietra, che con la verga
Nel suo nome percuoto,
Potrà mandar dell'acque. ecco dell'alta
Pietà diuina vn viuo, e chiaro fonte.

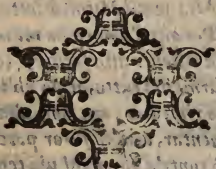
zle. O potenza di Dio, clemenza eterna,
O quanto sei pietoso eterno Iddio,
E quanto noi proterui, e quanto ingrati
Verso tua maestà, contra il tuo seruo?
Perdonaci Signor, riguarda solo
Alla clemenza tua, nè ci punire
Secondo il nostro fallo, e voi, tra tanto

Semplici Verginelle
E con preghiere, e canti
Cercate di placar l'ira superna,
Cantate la pietà del grande Iddio
Al suon de i vostri musici stromenti.

Choro.

Alto fattor del Cielo,
Immenso padre eterno,
Tu che vedi l'interno
De i nostri immondi cori;
Dhe non punir gl'errori,
E la nostra nequitia,
Ed opra sol pietade, e non giustitia.
Supremo Dio, se miri
Il nostro gran peccato,
Degn'è d'esser dannato,
Ma se l'alta bontade,
E la tua gran pietade
Riguardi alto fattore,
Vedi quanto del fallo essa è maggiore.
Dhe se mai ti placaro
Vittime, e sacrifizii,
Ond al fallo i supplizii

Non

Non mandasti ò Signore,
Plachiti il nostro core
A te tutto conuerso,
E per il proprio error di pianto asperso.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Dauide. Micol.

Dau. O Mia gentil Micol, diletta, e cara,
Per quell'amor, che mi mostrasti (ogn'ora,
Pregoui à sostener q̃sta fatica,
D'auuisarmi del tutto, acciò ch'io possa
Al tutto rimediar; ma non u'incresca
Il rammentar, com'il furor paterno
Si mostrò contr'a me, qual uia tentaße
Voi doppo il mio partir, per trattenere
La gente sì, che me non seguitasse?

Mic. Tosto che dal balcon ne giste al basso,
S'empì l'alto Palagio, e molti armati
Alle camere nostre in un correndo
Venner, per darui morte, hauendo il mio
Padre così commesso, io tosto in letto
Posi l'effigie vostra sculta in marmo,
Con pelle intorno; onde parea, che hauesse
Natural chioma, ed ai soldati intanto
Dissi, che uoi giaccui egro, e languente

Entro

Entro del letto, e gli mostrai l'immago.
Lor creso il tutto, al suo Signor tornaro,
Dicendole, che voi languido in letto
Vi riposaui: ed ei tosto commesse,
Che voi fusse condotto in sua presenza.
I quai venendo, e ritrouando il falso,
Tutti confusi al padre mio n'andaro
A riferir il mio teßuto inganno.
Il qual (paßato di seguirui il tempo)
Altra cura non prese, e ben commesse
A molti, promettendo alta mercede.
Ch'osseruaßeno i paßi, e quanto voi
O facesse, ò narrasse: e perciò molto
Vi douete guardar, per fin che Dio
Proueditor del tutto a noi proueda.
Da. Chiunque nel vero Dio spera, e confida,
Ottien sempre da lui maggior la gratia,
Ch'e' non domanda. e qual tenero padre
Vede il bisogno nostro, e quel ci porge
Quando che più c'aggrada, e più ci gioua.
Ma ben è tēpo or mai, ch'all'alta Reggia
Ve ne torniate, che s'a sorte il vostro
Gran Genitor questo sapesse, ahi lasso,
Fera punition ve ne darebbe.
Però, cara mia vita,

Se volete il ben mio,
Procurate il ben vostro,
Che se per me patisse, il vostro male
Tutto saria mal mio,
E se voi conseruate
In uita, anco la vita a me saluate.

MIC. *Infelice è la vita, anzi è non uita,*
Da cui l'alma è partita:
E s'io non cangio sorte,
Sarà la vita mia continua morte:
Ed è maggior languire
Viuer senza di voi.
Che sete la mia vita,
Che l'istesso morire.
Pur già ch'il mio destin maluagio, e fero
Così comanda, ecco mi parto, ahi lassa,
Ma nel partir ui lascio,
Anzi pur vi confermo
Quel, che già vi donai
(Viuo pegno d'amore)
Ogn'affetto, e pensiero, e l'alma, e'l core.

DAN *Gite, che'l ciel vi dia maggior contēto,*
E più felice stato, e più tranquillo
Di quel, che fin adesso habbiam prouato.
Ahi Rege ingrato? ò di chi serue amara

Sorte

Sorte ! poiche non cura il buon vaſſallo
Fur del ſuo petto ſcudo al ſuo Signore,
Per cõſeruarlo in vita, e l'alma, e'l ſangue
Eſpone, e ſpande, e'l proprio ben nõ cura
Per onor del ſuo Re: ma l'infelice
Da quel morte riceue,
Per cui la vita ſpende;
Si come in me ſi vede,
Cui da'l fido ſeruir triſta mercede.

SCENA SECONDA.

Micol. Lia.

Mic. N*On è poßibil mai, che dõna amãte*
Lungi da quell'oggetto, ou'ella in
Poſe il ſuo cor, poßa goder trãqlla (prima
Vna ſol'ora, è che ſia'l vero; o mia
Fida compagna, non tantoſto il caro
Mio Conſorte laſciai, che mille, e mille
Penſier noioſi in vn voltar di ciglio
La mente m'ingombrar; ed or ſouuiẽmi
Il ſuo ſtato infelice, e'l troppo iniquo
Mio Genitor, ch'i ſuo grã Duce à morte
Odia così, ch'altro nemico al mondo

Par

Par che non habbia, ... non quel, da cui
Riceuè dianzi in vn la vita, e'l Regno.
E pur'adesso: ahime, m'affligge, ed ange
Vn non sò che, qual già celar non posso,
Quasi verme di rò d'empia, seuera.
Ed aspra gelosia, ch hauend'io inteso,
Che quella Abigoil tanto famosa
Di grazia, e di bellezza, al mio Consorte
Mandò la vettouaglia, anzi lei stessa
Venne à trouarlo, ed à pregarlo insieme,
Ch'il suo dono accettasse; ed egli il tutto
Per grazia riceuè; nulla curando
Il riceuuto oltraggio, e l'alta offesa
Fattale dal marito, il che m'apporta
Non picciol merauiglia, e gran sospetto:
Che mal conuiensi à Caualier d'onore
Lasciar'inuendicato vn tanto oltraggio
A i prieghi sol d'vna vil donna.

Lia. *O mia gentil Sig. il perdonar, potendo*
Vsar vendeita, è gran virtù, non solo
Da generoso cor nell'arme auezzo,
Ma da benigno Caualier cortese.
E tanto più, quanto si può pensare,
Che paresse al marito hauer mal fatto,

E però

E però la mandasse, ed in tal caso
Il perdon sempr'è giusto, oue si vede
Il peccator rimesso; oltre ch'il ferro
Si deu'oprar sol, quand'è perso ogn'altro
Mezo da conseguir quel, ch'a ragione
Ottener si procura, ed a chi chiede
Vmil perdon di quell'error, di cui
Segue l'emenda, con ragion si puote
Da gentil Caualier donare ogn'ora.
Di questa Donna poi nissun può dire,
Ch'ella onesta non sia: nè men douete
Temer del vostro sposo, hauendo al core
Altra cura, altr'vmor, altro pensiero.

Mic. S'honesta fosse Abigail, non lungi
Se n'andrebbe da casa, e queste cure
Lascierebbe al marito.
„ Ma non sà stare in casa
„ Donna, ch'altro ha nel core.
„ Ed a chi piace, ò basta il suo marito,
„ Non vd mirando gl'altri.
In oltre, per le cose in apparenza
Tutte pietose, e buone, oggi si tenta
Quello, che men si deue; e'l mio Signore
Non dirò che non senta
Per l'aspre sue miserie interno affanno,
Ma

„ *Ma ben ſuol'anco il ſaggio*
„ *Nell'auuerſa fortuna*
„ *Con i diletti vmani*
„ *Mitigar la ſua doglia.*

Lia. *Di gratia o mia Sig. ogn'altro affetto*
Vi moleſti, che queſto,
Che ſempre rode, e lima
Queſto verme crudel, quando ritroua
In noi materia, e loco:
Anzi ch'accende un foco
Ineſtinguibil sì, che ſempre ardendo
Ci fà viuer morendo.

Mic. *Chi non vuol geloſia, non ſenta amore.*
Ma ſia com'eſſer vol, torniam pur toſto
Alle paterne caſe, acciò ch'il mio
Padre ſaper non poſsa il mio uiaggio.

SCENA TERZA.

Nunzio.

Nun. *Queſte pompe mondane, e queſt alteri*
Edifici terreni, onde s'affanna
L'umana mente in acquiſtarli, e queſte
Finte

Finte delizie, e simulati spaßi,
Che si dileguon pria con fretto lo so
Passo da quei, che l'acquistaro al mondo,
Che ne poßin goder: e che souente
Soglion portare a' possessori affanno
In vece di piacer, anzi la morte
Talor gli danno: come pur si vede
Chiaro essempio di ciò nell'infelice
Nabal, che mentre ei si rattrista, e freme
Per leggier cosa riguardante il suo
Commodo stato e pe'l dolor, che prese,
Hauendo la sua donna vn picciol dono
A vn'huom si degno, e Caualier si franco
Donato contra il suo voler, sì forte
Rabbia, affanno, disdegno, ira, e dolore
Prese il fellon, che la trist alma al fine
Da quel corpo villan, barbaro, e fero
Sdegnosa dipartißi: ed ecco il fine
Per lo più degl'auari. or io men vado
A ritrouar entr'al deserto il Duce,
Per raccontarle il tutto. e forse è questo,
Che di quà vien. o glorioso aspetto,
Oue riluce ogni virtù più degna?

SCENA QVARTA.

Dauide, Nunzio, Ambasciadore.

Da. TRasse l'eterno Dio dall'onde amare
L'amato popul suo, trasse dal fiume
L'amico suo Mosè, fu'l casto Ebreo
Libero nell'Egitto, e l'innocente
Susanna liberata, e mille, e mille,
Che nella sua possente eterna mano
Si confidar: ed io, ch'in lui confido
(Non già nell'arme, ò nel valor, ch'io sento
Nella mia destra, ò de miei grā guerrieri)
Spero vn giorno posar. che se ben tarda
Ci par l'eterna man, pur non s'arresta;
Nè c'abbandona mai; però dobbiamo,
Compagni miei, doppo la neue, e'l giaccio
Sperar la dolce, e vaga primauera.
Nun. Inuitto Duce, e Caualier cortese,
Sapiate, che Nabal sì crudo è ingrato,
Che vi negò la vettouaglia, è morto,
E per punizion di quell'ardente
Brame d'hauer tesoro, e gran ricchezze.
E' morto senza erede, e sol la saggia
Abigail tutta la robba ottiene.

Sia

DAV. Sia benedetto Iddio, che l'alta ingiuria
Fatta al suo seruo, ha uendicato, e l'empio
Nabal dell'impietà raccoglie il frutto
Sopra del capo suo. O quanto è meglio
All'huom nõ uendicare i propri oltraggi,
E non insanguinar la spada vltrice
Nel sangue uman! che la uendetta Iddio
A' maluagi riserba, e giusta, e fera.
E in verità, (nè d'ingannarm'io credo)
La morte di color, ch'essendo al mondo
Solamente per se uisser, non deue
Esser pianta già mai, ma ben conuiensi
Pianger la vita lor, che sempre è morta
A se stesso, alla patria, ed a' parenti
Quel, ch'è senza uirtù, senza pietade.
E che può'l mondo mai sperar da questi,
Che nati son per nodricar se stessi
Nell'otio infame, e ne' peccati immersi?
Onde non già per lor marmi, ò colossi,
O monumenti di memoria illustre
Gl'erseno i suoi, che ciò saria gran fallo.
Ma ciaschedun s'allegra, e si compiace,
Che la terra lor madre al fin l'asconda.
Ma ben la Donna sua, d'alta uirtute
Vero speglio fu sempre in cui fu giunta

Bellezza estrema a singolar prudenza.
Donna degna d'onor, degna ch'il mondo
Tutto l'onori: ed io, che'l suo valore
Vidi, e le sue maniere eccelse, e conte
Ho stampate nel cor, bramo, e desio
Hauerla per consorte; e perche il troppo
Indugio non me'l uieti, adesso a lei
Manderò messi, acciò che'l tutto intenda.
Voi dunque, o miei fedeli al grã Carmelo
Tosto n'andrete a ritrouar la saggia
Abigail, a cui poscia direte,
Ch'io la bramo consorte, ognor che lei
Ad altri non sia sposa, ò non si sdegni
Esser mia donna; e sia questo gioiello
In segno di mia fe.

Amb. *Tosto n'andiamo*
A far quanto comanda il Signor nostro.

SCENA QVINTA.

Seruo di Gionata.

D*Olce nodo d'amore,*
Amoroso legame,
Che dentro ad vn sol core

Due

Due spirti vnischi, e leghi
E in vn'anima sola
Vn voler di due cori
Con amorosa legge d'amicizia,
Accogli dolcemente,
E con sì care affettuose tempre
Che l'vn dell'altro viue,
Sol gareggiando in ben amarsi ogn'ora.
Beato secol primo,
Che spolto delle perfide ricchezze
Di questo mar d'affanni,
Sol ricca era la gente
Della virtù, raro tesoro al mondo,
Quando ch'ogn'un amante, ogn'vn amato
Era sì fedelmente,
Che l'amante, e l'amato
Era di pari amor amando amato.
Ma quanto era quel secol tutto amore,
Questo nostro sì tristo, e sì corrotto
E tutt'ambizion', odio, e interesse.
Che pur veggiam, che per leggier cagione
Si sparge il sangue vman, si fere, e ancide,
Si ruina gl'alberghi, e le Cittadi;
E par, ch'il guasto mondo in noua forma
Si voglia trasformar; però si rare

Son l'amicizie dei mortali in terra:
Ma tra quelle amicizie,
Tra i più perfetti amici,
Che si veggon tra noi,
Il primo è'l più perfetto è'l mio Signore;
Gionata mio Signor dico esser primo
Tra i veri amici, e che sia l ver, non cura,
Per amor dell'amico, a cui son messo,
L'ira del suo gran Padre, e la sua morte.
E vie più stima lui l'amico al certo,
Che cento Regni, e Padri, e mille morti.
Che se il Re nostro ben sapesse il tutto,
E quanto s'affatichi il mio Signore
Saluar l'amico suo Dauide, e quanto
Per amor suo disami il proprio Padre,
Con vn'acerba morte, ingiusta pena
Gli daria del suo amor. ma qui non vedo
Alcun, che ne l'insegni; e già trascorso
Ho tutto il gran deserto a parte a parte.
Pur, sia lodato il ciel, mi par sentire
Quà gente ragionar al certo è quello,
Ch'io vò cercando; al fin pur lo trouai.

SCE.

SCENA SESTA.

Dauide seruo di Giona a.

Da. D*Oppo le nubi, e'l vento,*
Doppo la pioggia, e la tépesta or-
Al fin si scopre il Sole, (renda,
E fassi il cielo, e'l mar lieto, e tranquillo.
Voi, che meco soffrite il graue esiglio,
Le fatiche cotante, e i casi auuersi,
Forse ch'vn giorno il raccontarli grato
Vi sarà quando il ciel fatto benigno,
Cessata la fortuna e'l mar placato
Di tanti nostri affanni al fin la naue
Daremo al porto grazioso, e lieto.
Ser. Inuitto Caualier, benigno, e saggio,
Gionata mio Signor mi manda a voi,
Per saper, come state, e se mestieri
Vi fà del suo fauor: egli con sommo
Dolor sostien' il vostro esiglio, i vostri
Sì duri casi, e poi ch'altro non puote
Per voi oprar, con ogn'affetto, ogn'ora
Procura di spiar ciò ch'il Re nostro
Cerca far contra voi, per farui poi

Del tutto certo, ed or v'auuisa, e dice,
Ch'egli procura di placare il fero
Suo genitor, or con preghiere, e pianti,
Ed or con dimostrarle il gran peccato,
Che fà contr'ogni legge, ogni ragione
In procurar la morte a voi, che tanto,
Quanto egli gode, ha dalla vostra mano.
Ed or persuadendole, che senza
Voi star non può, che l'inimico altero
Adosso le verrà, quando sia lungi
Un sì forte campion: v'aggiugne ancora
Il merto, e la fè vostra, e che se voi
Armasse contra lui l'inuitta destra,
Tosto ne caderia, si come ha visto,
Che nella vostra man lo misse Iddio,
E voi non l'offendeste, e però tema
„ La diuina giustizia, il cui furore
„ Pioue talor soura color, che sono
„ Ostinati nel mal, con tal percossa,
„ Che più non si risurge, e in van si piange.
E non sol questo ei gli rinfaccia, e narra,
Ch'ancor le dice, e con turbata fronte,
Che quando non richiami all'alta Regia
Voi, che sete di lui la miglior parte,
Egli vol tosto la cittade, e'l Padre

Lasciar,

Lasciar, sol per vnirsi al caro amico,
E seco sostener l'esiglio, e morte.

Dau. O come il sõmo Iddio ne i graui affanni
I serui suoi ristora, e da conforto!
Ed io tanto più in pace, e men turbato
Sostegno il tutto; poich'il dolce amico
Con amor così forte, e sì sincero
Raddolcisce in me stesso, e fà men graue
Quanto di mal sostegno. E che risponde
L'iniquo Rege al mio Signor sì caro?
Non s'ammollisce un quãco, e nõ si placa
A sì fatte ragioni, a tanti prieghi,
che l'istesso suo figlio ogn'or le porge?

Ser. Bẽ par, ch'allor si plachi, e che dia speme
Di consolar' il mesto figlio, e mostra
Vmanamente d'ascoltarne il tutto.
Ma non tantosto il suo figliuol si parte,
che si cangia del tutto, e par ch'auuampi
D'ira, e di sdegno: e però'l mio Signore
Gionata vi consiglia, ed vmil priega,
che vene stiate ascoso, e non torniate
Alla città, per fin ch'egli in persona
Non vi venga a trouar', il che fia allora
Quando con vostra sicurtà conosca
Poter ciò far. e se v'occorre in tanto

Alcuna cosa, ou'ei v'habbia a seruire.
Vi prega a comandarle, e sopra tutto
A conseruar l'amor, ch'in lui più cresce.
Quanto ch'i casi vostri, ognor più piange.
Da. Quel, ch'a Dio piace, è bẽ ragiõ, ch'a noi
(Quanto l'umanità nostra comporta)
Nõ dispiaccia; e l'amor, ch'in lui s'affina
Nei graui affanni miei (si come al foco
L'oro più si fa puro) in me l'istesso
S'adempie tuttauia; nè d'altra fede
È d'vopo al nostro amor; ch'i nostri cori
Con troppo stretto nodo il ciel congiunse.
Però ritorna a casa, e'l tuo Signore
Ringrazia da mia parte, al qual dirai,
Che sia prudente in euitar lo sdegno
Del padre suo; perche nomando spesso
Me suo nimico, in lui voltar potrebbe
Il cieco suo furor, che pur s'accende
Verso de i figli ancor. però tacendo
La causa mia, talor guardando vada
Ciò che tratti il suo Padre, e ciò che pensi
Verso di me, perche così facendo
L'un, e l'altro di noi sarà sicuro.
Ser. Restate adunque in pace, e l'alto Iddio
Vi faccia più felice, e vi conceda

Quel

Quel, che più desiate. O come a torto
Riceue oltraggio vn Caualier sì degno?

Ba. *Tra i doni più pregiati, e più prestanti,*
Quali il sommo dator comparte a noi
Mortali in questa vita incerta, e frale,
Son l'amicizie, onde le doglie amare
E le cure mordaci, e i casi auuersi
Non son così noiosi, e sì pesanti.
„ *Poi che l'huom compatito*
„ *E' quasi alleggerito*
„ *E con lo scudo del perfetto amico*
„ *Si sbatte l'inimico*
Però sia gloria a Dio, ch'il tutto a noi
Per sua benignità largisce, e dona.

SCENA SETTIMA.

Nodrice, Abigail.

No. *Diletta figlia mia, se'l tuo consorte*
Nabal è morto, sia lodato il cielo:
Douea morir, era mortal, e giunto
Era l'vltimo giorno,
Ch'a questa lunga notte
Del viuer nostro, a lui prescrisse Iddio.

Ma non già tu dourefti, anima mia,
Affliggerti così, darti cotanto
Alla vecchiezza, ed al proprio disprezzo,
come tu fai ahime, non vedi, ò figlia,
che sei ancor fanciulla, ed io pur dianzi
In braccio ti teneua. Ahi non conuiensi
Disprezzata cotanto, e sì negletta
Viuere in preda al duol, colma di pianto.
ch'altre si vedon giouinette ancora
Vedoue come te, che (dentr'al giusto)
Prendon qualche ristoro, e i più uerd'anni
Non dispregion così, come tu fai.
Abi. *Madre, che nell'età prima, ed acerba*
I primi nodrimenti, indi col tempo
I saggi documenti
Mi desti, ch'alla vostra età matura
Piena d'alta prudenza, e di sapere
Si richiedeua, ond'io trascorsò hò'l tempo.
ch'al mondo visi (mediante prima
L'aiuto di colui, ch'il tutto regge)
cō quell'onor, con quell'applauso vmano,
che'l mio stato richiese, or poi che Dio
Si contentò, ch'il mio Nabal morisse,
E ben ragion, ch'io mi dimostri al mondo
Morta co'l mio consorte. E'l core, e l'alma

Viua

Viua sol per l'onor, viua per l'alto
Fattor, che la creò. ne questo stato,
Nè questo manto vedouil, ch'io porto,
Altro non mi dimostra, altro non chiede,
Che la morte del senso, e degl'vmani
Spaßi, e contenti. assai contenta un tēpo
Vißi (mētr'al ciel piacque) or che le piace
Ch'io viua morta a queste pōpe umane.
Io volentier mene distolgo, e prendo
Dalla man del Signor vita nouella
Laqual se priua fia di questi spaßi,
Ch'il mondo segue, altri più degni Iddio
All'alma ne darà, certa caparra
Degl'eterni, e celesti, oue aspirare
Deuono l'alme nostre. e però, cara
Ed amata Nodrice, il tempo in vano
Spendete, in dir ch'io dal sentier più dritto
Torca punto il pensier.
Nod. Figlia, non dico,
Che tutto il giorno spēda in festa, in cāto,
In giuochi, ed altri più lasciui spassi:
Ma che per tuo diporto in luoghi onesti
Prenda qualche cōforto, e qualche suarco
Che l'età lo richiede, e'l mondo ancora
Par che l'approui. è ben il ver, che molte

Cose far non conuien: ma l'esser troppo
Guardingha, e ritirata, è spesse volte
Preso in cattiuo senso.
Ab. O Madre, è meglio,
Che nelle Donne si riprende il poco,
E 'l raro conuersar, che'l troppo spesso.
E maßime nel termin, ch'io mi trouo.
Che le vedoue sono
Assai più osseruate.
Che tutte l'altre Donne;
Che non mouono un paßo, una parola
Non poßon dir, ouero alzare vn ciglio,
Che non sien censurate; e quando occorga
Per disuentura, ò colpa,
ch'in vedoua si troui un leggier fallo,
(Per ben, ch'in altra non sarìa peccato)
Ahime gl'è fatta infame, il mondo tutto
Par, che d'altro nõ parli o quãto è meglio
Il prendersi il confin dentro l'albergo,
E sol dall'Oratorio, e dal cugito
Far tutti i suoi viaggi: e pur che questo
Ancor bastasse, e però, mia Nodrice,
Altro sentier non voglio, altro nõ bramo,
Ch'in effetto mostrar quel, che di fuore
L'abito mostra.

NO. Il ciel ti benedica,
Amata figlia mia, che mai non fosti
Negl'anni giouenili altro che vecchia,
Di senno, e di virtù, qual'or fiorisce
Nella tua fresca età florida, e bella.

Choro.

SE nel celeste impero
Quella vita non fosse alma, e gioconda,
Che d'ogni grazia abbonda,
Non si douria dir già, che fosse in terra
Tra i Regi, e nei Palagi,
Oue son sol disagi,
Un viuer infelice, anzi aspra guerra,
Che i grandi offende, ed i minori incalza,
E spesso fa cader chi più s'inalza.
Ma il solitario loco
In selua erm'è felice, oue si gode
Fuor d'ogn'inganno, e frode
Quel ch'il destin ti diede o molto, o poco.
Quiui non regna inuidia, iui non tende
Insidie alcun maligno,
Ma placido, e benigno
Ogn'un amato in ben amar contende.
Del ben del suo vicin ciascun gioisce,

E degl'affanni altrui geme, e languisce.
O beata, e sicura
Ricca d'ogni virtù, vita innocente
Di quei, ch'ogni sua cura
Impiegaro, e la mente
In un picciol tugurio, e bassa villa
Pouera, ma tranquilla:
Che posti in quella pace
Contemplon la celeste alma, e verace.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ermone Ambasciadore Abigail.

Er. *Non può molto tardar, che qui non giunga,*
Che mai lungi dal gregge, e dalle case
Andar si vede. eccola appunto, o come
A tempo è giunta?

Amb. *O che gentile aspetto,*
Come nella negrezza
Dell'abito, che veste,
Vaga è la sua bellezza,
E quella maestà natiua, e bella
Tal mostr'esser nel core,
Com'è bella di fuore.
Come quel volto angelico, é celeste
Sotto quel manto appare
Qual suol parer tra spine, e frondi ascosa
La matutina rosa?

Ab. *Affrettiam pur'il passo, o mia Nodrice,*
Per ritornar quanto più tosto a casa:

che

„ Che mai più malamente il tempo spende
„ La donna, ch'in viaggi. onde si dice,
„ Che donna assai vagante
„ Mal si giudica onesta;
„ E chi vede ogni festa,
„ E' sospetta, ò leggiera, ouero amante.
Ma chi sia questi, che parlando veggio
Col nostro Simon, e che sarà di nuouo?

Amb. Cortese donna, e di virtù sublime,
Quanto che di bellezza ogn'altra eccedi
In questa nostra etade, il ciel ti dia
Quella benedizion, ch'oggi ti brama
Il seruo tuo.

Ab. Ahi di gran lunga errore
Prendi, dandomi tu lode cotante.

Amb Dauide il mio Signor, qual bē conosci;
Tosto che di Nabal la morte intese,
Si ricordò della pietà, ch'vsasti
Verso di lui, e ponderando insieme
L'vniche tue virtù, la grazia, e'l merto
Giunto a rara beltà, sommo valore,
Si risolse a pregarti (essendo sciolta
D'altro sposo, ò marito) a non volere
Negar d'esser sua Donna, e sua consorte.
L'esser del mio Signor, suoi fatti illustri,

Sen

Son chiari a tutto'l mondo, e di valore
Altro non è ch'a lui poss'ire inanti
Egli dunque ti brama, e questo è'l segno
Della fè che 'i porge, e dell'amore
Nod. Tosto, figlia, rispondi, accetta, e prende
Quel gioiel, che ti porge.
Ab. Ahime, che grato
A me fia sempre ogn'or, che si cōpiaccia
Accettarmi per serua? o piaccia a Dio,
Ch'io possa, non dirò seruir lui stesso,
Il che troppo saria, ma possa i piedi
Lauar de i serui suoi? però son pronta
A quanto egli comanda.
Amb. I tuoi gran merti
Vogliō, che gli sia Donna, e non Ancella
E però come sposa, e sua Consorte
Quando, che non lo sdegni, a lui verrai.
Ab. Nè tanto è grato a lo sbattuto legno
Giunger al Porto, al Pellegrin già stanco
L'albergo, ò la fresch'ombra, ò tāto è grata
La libertade al prigioniero afflitto,
Quāto a me grato, e più gioiōdo, è questo
Nunzio felice, ed allegrezza pieno.
Però tosto ne vegno, e sol mi resta
Che quest'abito mio lugubre, e mesto,

Pria mi dispog'i, e mi riuesta in tanto
D'vn'altro allegro; e però non tardiamo.
Venite pur di qua tutti, che breue,
E sped to e'l sentier.

Am. *Andiam pur tosto.*

SCENA SECONDA.

Abner, Abisai.

Ab. *Ciascuna passion, che ci conturbi*
La mẽte, ò'l cor, ha tãta forza ĩ noi
Che souente ci priua e d'intelletto,
E di ragion, a tal che l'huom non vede
Qual sia'l giust', ò l'onesto, e qual si deua
Accettar, ò fuggir, mà soura ogn'altra
Lo sdegno par, che da la mente humana
Tolga'l vero discorso, e la ragione.
Io confesso, Abisai, ch'il furor tanto
Dianzi m'hauea la mẽte oppresso; e'l core
Che s'auanzò talento in me più volte
D'abbandonar' il nostro Duce, e poscia
Al Re tornar, parendomi pur troppo
Questo nostro Signor codardo, e vile.
Ma poi che la ragione, e'l ver conobbi.

Dico

ico; che'l Duce nostro è tutto accorto,
lmo di gran valor, d alta pietade;
oi che, non solo il propio ben procura,
a la salute, e'l ben comun di tutti.
ben si vede esser da saggi il torre,
on pace il suo bisogno, e non volere
Quel medesmo per forza, e con periglio
Proprio, e de suoi, ch'al fin la guerra è un
Di cui ciascũ patisce, ogn'un ne séte (male.
Ma che seguita poi del maritaggio,
Che si dicea tra questa Donna, e'l nostro
Signor', è uer, ch'egli la prenda, ò pure
È nata questa opinion tra noi?
is E uer, ch'è morto il pessimo Villano,
D'Abigail consorte, e'l nostro Eroe
Preso dalla virtù, dalla bellezza
Di questa saggia Donna, ha già mandato
Ambasciadori alla medesma, e credo
Ch'ella non disdirà, nè ciò far deue;
Poi ch'il nostro Campion (come sapete)
Non solo è di virtù, d'alto valore,
E d'ogni qualità degna di lode,
Ma ciascheduno spera, e tien per certo
(Si come noi) che d'Isdraele il Regno
Tosto sia per goder lieto, e tranquillo,

Quest'è

Ab. *Quest'è ql, ch'io voria; ch'i uer se molto*
Questa vita durasse, io non sò, come
Potessemo soffrir l'esser ribelli,
L'esser nimici a vn Re si forte, e grande.
Quest'hauersi a guardar la nott', e'l giorno
Il viuer in sospetto, e non hauere
Vn'ora di quiete, ah troppo è greue,
E'l infelice stato.

Abis. *Il seruir gente*
Cosi benigna, e meriteuol come
Il Signor nostro, è dolce cosa, e grata,
E tanto più, quanto sperar possiamo
Delle fatiche nostre alta mercede.

Ab. „ *La speranza nell'huomo*
„ *Tosto nasce, e s'auuanza,*
„ *Ma tardi parturisce.*
„ *Pur è meglio sperare*
„ *Sotto leggiero incarco,*
„ *Che sotto vn pondo greue*
„ *Disperato languire.*

SCENA TERZA.

Romulo, Ermone.

Questo

QVesto si breue corso
De la vita mortal, che noi paßiamo
osì incerto, periglioso. e duro,
ant'inferm'è l viuer nostro, e frale,
e ben fu nominato, e con prudenza,
ntinuo affanno, insopportabil guerra.
de l'huom, che non haue
al:h'aiuto, ò sostegno
ì noioso lo proua, e più pesante.
rò del ciel la prouidenza eterna
ed'all'huom la consorte,
on sol per propagar nouella prole,
Ma perche più felice, e più securo
uesta vita mortal paßaße in terra.
l io, ch'un tempo scompagnato, e solo
ßi in continuo affanno, or son disposto
rendere consorte. e mentr'io vò pensando,
chi sia'l caso mio, non trouo alcuna
i quelle qualità, ch'essere in Donna
ourebbon per lo stato in ch'io mi trouo,
non la saggia Abigail, che dianzi
edoua fù lasciata. è ben'il vero,
he(se ben di ricchezze io molto abbondo,
nell'età perfetta anco mi trouo)
ubbito, ch'ella mi dispregi, e neghi

Eßer

Esser mia Donna; e tanto più ch'io intêdo,
Ch'ella s'è data a un certo viver, quasi
Tutto remoto, solitario, e santo,
Si ch'e' la altro non brama, altro nõ cura,
Che negletta ed umil nel proprio albergo,
Intenta all'orazion la notte, e'l giorno
Rendersi grata al gran fattor del cielo.
Dal che pensar si può, ch'altro marito
Non prenderebbe. ecco l'suo seruo apputo.
Ermon, che ci è di nuouo. onde ti vedo
Lieto così?

Er. *Come non vuoi ch'io sia*
Lieto, s'habbian le nozze?

Ro *E come nozze?*

Er. *Sì, che la mia Padrona è fatta sposa*
A Dauide di Iesse, a quel guerriero,
Ch'il gigante ferì.

Ro *Ben lo conosco.*

Er. *Or là m'inuio, doue si troua il Duce,*
Ou'anco Abigail tosto s'aspetta.

Ro *Và pur felice al tuo uiaggio, Ermone.*
O come mal de i più secreti affetti
Dell'interno del cor giunge, ò penetra
Il discorso dell'huom? quanto è fallace
Questa apparenza umana. oue pur suole
Mostrarsi

Mostrarsi spesso a' riguardanti il vero?
Ese mal giudicar si puote alcuno
(Per quanto ogn'or si vede, e si comprēde)
E la donna; poi ch'essa il volto e i gesti
In tal maniera adatta, e ben compone,
che dissimil si mostra in tutto a quello,
ch'ella è in effetto. o come dōna è scarsa
Di costanza, e di senno, e come abbonda
Di mentita pietà, di finti affetti,
D'inganni, e di menzogn'uniche, e rare?
E l'huom, che sì prudente è, che saluarsi
Sappi dal lusinghier laccio di donna,
Può ben securamente ogn'altro scoglio
Passar di questo mar senza periglio.
Poi che tanto m'inganna vna, che tanto
E giust'appresso il mondo. E che la donna
Star sola non può mai, ond'è, ch'attende
A farsi grata a molti acciò col tempo
L'altro succeda al suo primiero amante;
E le vedoue piume vnqua non prema?
Ed io dunque vorrò, ch'un tanto laccio
Mi cinga il collo? ahi nō sia uer, che troppo
Sì poco dolce, vn molto amaro appaga.

SCENA QVARTA.

Dauide, Giosia, Abisai.

DA. *Senza qualche mistero il sommo Iddio*
Permesso non hauria, ch' Abigaile
Di suo proprio voler mossa si fusse
con tanta cortesia, con tanto amore
A portarci per fin' entro a gl'alberghi
La vettouaglia: e'l suo parlare accorto
Non hauria mai trouato in me pietade,
Che di sì fero sdegno ardea nel core,
Se d'altro gran successo
Stato non fosse indizio.
Però sia fatto il gran voler di Dio,
Dalla cui santa mano
Ogni ben si riceue,
E più da lei si dona,
che da noi non si chiede,
E se talor ci par, che Dio ci neghi
Quel, che gli domandiā cō molto affetto,
Allor creder possiam, che più ci doni.
Si come auuien, che semplice fanciullo
Con lacrime domanda, e con singulti

Alla pietosa madre alcuna cosa,
Che di veneno è piena, ò di nociuo
Liquor' aspersa: essa lo prende, e bacia
Stringendol caramente al proprio seno,
Ed in vece di quel, che gl'è dannoso,
Gli da del latte suo cibo soaue.
E se nell'altre cose è da prudente
Il ricorrere a Dio con preghi, e voti,
In quest a del pigliar moglie, ò marito;
Con vn maggior' affetto,
con più calde preghiere,
A lui correr si deue, acciò che spiri
A far quel che sia meglio, essẽdo questo
Vn nodo così forte, e sì tenace,
Che non sol si congiunge alla Consorte,
Ma (facendoci d'altri) il ver dominio
Perdiam di noi medesmi.
Gios. *Così far si douria: ma'l mõdo in questo*
Par mancante da quel, ch'il sommo Iddio
Nel primo maritaggio al primo padre
Nostro ordinò; poi che si vedon molti
Prender', e dispregiar mogli, e mariti
A guisa di giumenti. onde tra loro
Non è quel vero amor, qual si douria
Abis. *Alto Signor, di quà si vedon molte*

E degl'affanni altrui geme, e languisce.
O beata, e sicura
Ricca d'ogni virtù, vita innocente
Di quei, ch'ogni sua cura
Impiegaro, e la mente
In un picciol tugurio, e bassa villa
Pouera, ma tranquilla:
Che posti in quella pace
Contemplon la celeste alma, e verace.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ermone Ambasciadore Abigail.

NOn può molto tardar, che quì non giunga,
Che mai lungi dal gregge, e dalle case
Andar si vede. eccola appunto, o come
A tempo è giunta?
O che gentile aspetto,
me nella negrezza
ell'abito, che veste,
ga è la sua bellezza,
uella maestà natiua, e bella
l mostr'esser nel core;
n'è bella di fuore.
ne quel volto angelico, e celeste
to quel manto appare
al suol parer tra spine, e frondi ascosa
natutina rosa?
frettiam pur'il passo, o mia Nodrice,
ritornar quanto più tosto a casa:

» Che mai più malamente il tempo spende
» La donna, ch'in viaggi. onde si dice,
» Che donna assai vagante
» Mal si giudica onesta;
» E chi vede ogni festa,
» E' sospetta, ò leggiera, ouero amante.
Ma chi sia questi, che parlando veggio
Col nostro Simon, e che sarà di nuouo?

Amb. Cortese donna, e di virtù sublime,
Quanto che di bellezza ogn'altra eccedi
In questa nostra etade, il ciel ti dia
Quella benedizion, ch'oggi ti brama
Il seruo tuo.

Ab. Ahi di gran lunga errore
Prendi, dandomi tu lode cotante.

Amb Dauide il mio Signor, qual bē conosci,
Tosto che di Nabal la morte intese,
Si ricordò della pietà, ch'vsasti
Verso di lui, e ponderando insieme
L'vniche tue virtù, la grazia, e'l merto
Giunto a rara beltà, sommo valore,
Si risolse a pregarti (essendo sciolta
D'altro sposo, ò marito) a non volere
Negar d'esser sua Donna, e sua consorte.
L'esser del mio Signor, suoi fatti illustri,

Son

'on chiari a tutto l mondo, e di valore
Altro non è ch'a lui poss'ire inanti
'gli dunque ti brama, e questo è'l segno
Della fè che 'i porge, e dell'amore
. Tosto, figlia, rispondi, accetta, e prende
Quel gioiel, che ti porge.
Ahime, che grato
A me fia sempre ogn'or, che si cõpiaccia
Accettarmi per serua? o piaccia a Dio,
h'io possa, non dirò seruir lui stesso,
! che troppo sariã, ma possa i piedi
auar de i serui suoi? però son pronta
A quanto egli comãnda.
. I tuoi gran merti
ogliõ, che gli sia Donna, e non Ancella
però come sposa, e sua Consorte
sando, che non lo sdegni, a lui verrai.
Nè tanto è grato a lo sbattuto legno
unger al Porto, al Pellegrin giá stanco
lbergo, ò la fresch'ombra, ò tãto è grata
libertade al prigioniero afflitto,
iãto a me grato, e più gioiõdo, è questo
unzio felice, e d'allegrezza pieno.
rò tosto ne vegno, e sol mi resta
: quest'abito mio lugubre, e mesto,
Pria

Pria mi dispog'i, e mi riuesta in tanto
D'vn'altro allegro; e però non tardiamo.
Venite pur di qua tutti, che breue,
E sped to e'l sentier.

Am. Andiam pur tosto.

SCENA SECONDA.

Abner, Abisai.

Ab. Ciascuna paßion, che ci conturbi
La mẽte, ò'l cor, ha tãta forza ĩ noi
Che souente ci priua e d'intelletto,
E di ragion, a tal che l'huom non vede
Qual sia'l giust', ò l'onesto, e qual si deua
Accettar, ò fuggir; mà soura ogn'altra
Lo sdegno par, che da la mente humana
Tolga'l vero discorso, e la ragione.
Io confesso, Abisai, ch'il furor tanto
Dianzi m'hauea la mẽte oppreßo; e'l core
Che s'auanzò talento in me più volte
D'abbandonar il nostro Duce, e poscia
Al Re tornar, parendomi pur troppo
Questo nostro Signor codardo, e vile.
Ma poi che la ragione, e'l ver conobbi,

Dico

co, che'l Duce nostro è tutto accorto,
mo di gran valor, d alta pietade;
che, non solo il proprio ben procura,
la salute, e'l ben comun di tutti.
en si vede esser da saggi il torre,
pace il suo bisogno, e non volere
el medesmo per forza, e con periglio
prio, e de suoi, ch'al fin la guerra è un
cui ciascũ patisce, ogn'un ne sẽte (male
che seguita poi del maritaggio,
si dicea tra questa Donna, e'l nostro
nor', è uer, ch'egli la prenda, ò pure
uata questa opinion tra noi?
È uer, ch'è morto il pessimo Villano,
Abigail consorte, e'l nostro Eroe
eso dalla virtù, dalla bellezza
questa saggia Donna, ha già mandato
mbasciadori alla medesma, e credo
ella non disdirà, nè ciò far deue;
i ch'il nostro Campion (come sapete)
n solo è di virtù, d'alto valore,
ogni qualità degna di lode,
Ma ciascheduno spera, e tien per certo
come noi) che d'Isdraele il Regno
lo sia per goder lieto, e tranquillo,

Quest'è

Ab. Quest'è ql, ch'io vorria; ch'i uer se molto
Questa vita durasse, io non sò, come
Potessemo soffrir l'esser ribelli,
L'esser nimici a vn Re si forte, e grande.
Quest' hauersi a guardar la nott', e'l giorno
Il viuer in sospetto, e non hauere
Vn'ora di quiete, ah troppo è greue,
E'l infelice stato.

Abis. Il seruir gente
Così benigna, e meriteuol come
Il Signor nostro, è dolce cosa, e grata,
E tanto più, quanto sperar possiamo
Delle fatiche nostre alta mercede.

Abp. „ La speranza nell'huomo
„ Tosto nasce, e s'auuanza,
„ Ma tardi parturisce.
„ Pur'è meglio sperare
„ Sotto leggiero incarco,
„ Che sotto vn pondo greue
„ Disperato languire.

SCENA TERZA.

Romuele, Ermone.

Questo

Io QVesto si breue corso
Dè la vita mortal, che noi paßiamo
E' così incerto, periglioso, e duro,
E tant'inferm'è l viuer nostro, e frale,
Che ben fu nominato, e con prudenza,
Continuo affanno, insopportabil guerra.
Onde l'huom, che non haue
Qualch'aiuto, ò sostegno
Più noioso lo proua, e più pesante.
Però del ciel la prouidenza eterna
Died'all'huom la consorte,
Non sol per propagar nouella prole,
Ma perche più felice, e più securo
Questa vita mortal paßaße in terra.
Ed io, ch'un tempo scompagnato, e solo
Vißi in continuo affanno, or son disposto
Prender consorte. e mentr'io vò pensando,
A chi sia'l caso mio, non trouo alcuna
Di quelle qualità, ch'essere in Donna
Dourebbon per lo stato in ch'io mi trouo,
Se non la saggia Abigail, che dianzi
Vedoua fù lasciata. è ben'il vero,
Che (se ben di ricchezze io molto abbondo,
E nell'età perfetta anco mi trouo)
Dubbito, ch'ella mi dispregi, e neghi

Eßer

Esser mia Donna; e tanto più ch'io intēdo,
Ch'ella s'è data a un certo viver, quasi
Tutto remoto, solitario, e santo,
Si ch'e la altro non brama, altro nō cura,
Che negletta ed umil nel proprio albergo,
Intenta all'orazion la notte, e'l giorno
Rendersi grata al gran fattor del cielo.
Dal che pensar si può, ch altro marito,
Non prenderebbe. ecco'l suo seruo appūto.
Ermon, che ci è di nuouo. onde ti vedo
Lieto così?

Er. Come non vuoi, ch'io sia
Lieto, s'habbian le nozze?

Ro E come nozze?

Er. Sì, che la mia Padrona è fatta sposa
A Dauide di Iesse, a quel guerriero,
Ch'il gigante ferì.

Ro Ben lo conosco.

Er. Or là m'inuio, doue si troua il Duce,
Ou'anco Abigail tosto s'aspetta.

Ro Và pur felice al tuo viaggio, Ermone.
O come mal de i più secreti affetti
Dell'interno del cor giunge, ò penètra
Il discorso dell huom? quanto è fallace
Questa apparenza umana. oue pur suole

Mostrarsi

Mostrarsi spesso a' riguardanti il vero?
E se mal giudicar si puote alcuno
(Per quanto ogn'or si vede, e si comprēde)
E la donna, poi ch'essa il volto e i gesti
In tal maniera adatta, e ben compone,
che dissimil si mostra in tutto a quello,
ch'ella è in effetto. o come dōna è scarsa
Di costanza, e di senno, e come abbonda
Di mentita pietà, di finti affetti,
D'inganni, e di menzogn'uniche, e rare?
E l'huom, che sì prudente è, che saluarsi
Sappi dal lusinghier laccio di donna,
Può ben securamente ogn'altro scoglio
Passar di questo mar senza periglio.
Poi che tanto m'inganna vna, che tanto
E giust'appresso il mondo. E che la donna
Star sola non può mai, ond'è, ch'attende
A farsi grata a molti acciò col tempo
L'altro succeda al suo primiero amante;
E le vedoue piume vnqua non prema?
Ed io dunque vorrò, ch'un tanto laccio
Mi cinga il collo? ahi nō sia uer, che troppo
Sì poco dolce, vn molto amaro appaga.

Alla pietosa madre alcuna cosa,
Che di veneno è piena, ò di nociuo
Liquor' aspersa: essa lo prende, e bacia
Stringendol caramente al proprio seno,
Ed in vece di quel, che gl'è dannoso,
Gli da del latte suo cibo soaue.
E se nell'altre cose è da prudente
Il ricorrere a Dio con preghi, e voti,
In quest a del pigliar moglie, ò marito;
Con vn maggior' affetto,
con più calde preghiere,
A lui correr si deue, acciò che spiri
A far quel che fia meglio, eßédo questo
Un nodo così forte, e sì tenace,
Che non sol si congiunge alla Consorte,
Ma (facendoci d'altri) il ver dominio
Perdiam di noi medesmi.
Gios. Così far si douria: ma'l mõdo in questo
Par mancante da quel, ch'il sommo Iddio
Nel primo maritaggio al primo padre
Nostro ordinò; poi che si vedon molti
Prender', e dispregiar mogli, e mariti,
A guisa di giumenti. onde tra loro
Non è quel vero amor, qual si douria
Abis. Alto Signor, di quà si vedon molte

Donne venir, e insiem i vostri messi
Ne vengon seco

Dau *Abigaile al certo*
Esser de questa, oh sia lodato il cielo.

SCENA QVINTA.

Abigail, Dauide, Ambasciadori.

Abig *GRazioso guadagno, altero acqsto*
E stato il mio, che per leggier fa-
E per douuto sì, m i picciol dono, (tica,
ch'io feci al buon guerrier, vostro Signore.
Egli tal guiderdone, e tal mercede
Mi rende, che felice esser mi tengo
Vie più d'ogn'altra, e che bramād'io serua
Esser d'vn tal campion, m'accetta, e vole
Per sua consorte. o me felice, e lieta,
Se'l fido mio seruir, la pura fede,
Ed il costante amor, di me sua Ancella
A lui grato sarà: ch'io pur desio
Esser nelle fatiche, e negl'affanni
Fida consorte, anzi riparo, e scudo,
E nelle gioie sue, nelle sue pompe
Esserle serua: io pur con questa destra

L'arme

L'arme gli porterò nella battaglia,
L'armerò di mia man gli porrò in testa
Il lucid' Elmo, e seguirollo ancora
Nei perigliosi assalti, e qual scudiero
A lui fido, e costante haurammi al fiãco
In ogn'impresa, in ogni tempo, e luogo.
O lieto incontro. Eccol di quà. Benigno,
E glorioso Duce, il sommo Iddio
Pace vi doni, e vi conceda entrambi
Delle celesti sue grazie diuine,
Quanto bramate, ed io per bẽ ch'indegna
Mi veda in tutto di venire innanti
A sì fatto Campion, simil guerriero,
Io pur mi mossi a' vostri cenni, o mio
Alto Signor, e di seguirui intenta
A voi m'offrisco vmilmente, e prego,
Che per vostra seruente vmil'ancella
Mi vogliate accettar. e ben che troppo
Al basso stato mio sia un tanto vffizio,
L'alta benignità vostra m'accerta,
Che mi deua accettar: che pur veggiamo
Questo maggior pianeta allor ch'in alto
Più si ritroua, egli riguarda il basso.
Cortese Donna, e di valor sublime,
Quell'eccelsa virtù, ch'in voi risplende

Al par della beltà sì rara, e grande
D'altr'è degna, altro merta, altro richiede
Che d'esser mia consorte, e per più grande
Stato'l ciel vi creò, (poi si compiacque)
Darui a me per consorte
Dunque non di te serua: anzi Signora
Voi mi sarete, e questa destra in pegno
Della mia fe vi porgo, e in un u'accerto,
Ch'io vostro sarò sempre i uita, e i morte.
E voi, compagni miei, quest a onorate
Come uostra Signora, e lei seruite
Più che me stesso, ch'il suo merto il chiede
Ab. O mio Signore,
Jo seruirò mai sempre, a me conuiensi
Seruir un'huõ sì degno, un tal guerriero.
Da. Già vidi il vostro cor conobbi appresso
Le uostre alme uirtù, che mi legaro
Ond'io (mercè del ciel, uostra clemenza)
Vostro sposo son fatto. intanto, o miei
Fidi compagni, oggi festoso, e lieto
Ciascun si mostri, e queste nozze altere
Ogn'un s'accinga d'onorar, facendo
chi giostre, ò lotte, e chi balletti, e canti.
Noi intanto, o mia Consorte, à padiglioni
ci possiamo auuiar, ch'il Sol mancando

Già

Già ne chiama all'albergo, oue felici
Celebrerem le desiate nozze.
Gios. Voi intanto, o fanciullette,
Mentre ch'a più solenni, e più pomposi
Giochi noi c'adattiamo,
Date principio al canto.

Choro.

COppia felice, e bella
D'alto valor, d'alte virtudi illustri,
Degna di mille honor per mille lustri,
Beati, e lieti amanti,
A cui non sia rubella
L'empia fortuna, e'l ciel vi porto innanti;
Che virtude, e bellezze
Chiedon scettri, e grandezze,
Ed i superbi fregi
Son di Regine, e Regi:
Dunque Rege, e regina
Oggi in terra congiunse opra diuina

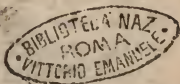
La prudenza.

TVtta lieta, e festosa,
Colma di gioia, e di dolcezza piena
Mi sento ogn'or, che voi mortali in terra
Da me stessa prendendo
Quell'immortal tesoro
Della prudenza, or' acquistate onori,
Or grandezze, e fauori, ed immortali
Vi rendete nel mondo. ecco la saggia
Abigail seguendo i miei uestigi,
(Come pur uisto bauete)
che toltasi dal vulgo,
E fatta donna d'un guerrier sì degno,
Cui porta inuidia il più superbo, e forte
Rege di queste bande: e chi mai fia,
Gentilissime donne, Illustri, e saggie,
che non m'apprezzi, e che nõ segua i miei
Santi precetti, e non m'abbracci, e prẽda?
Voi ne uedete i frutti, e in ogni azzione
Si colgon tuttavia pregiati, e belli.
Nè senza me può sormontar nell'alta
Ruota della fortuna alcun mortale,
Senza periglio di cascar nel fondo

Cō maggior danno, e cō maggior percossa.
Voi dunque spirti egregi,
Cui diede il ciel cotanti fregi, e tanti.
Si come nobiltà, grazia, e bellezza
Ed altre, che son mille.
Si me seguiterete,
celesti, ed immortal' vi renderete.

IL FINE.

Questo Coro per errore si è cambiato, chè andaua dopo il quarto atto.

Non è tra noi mortali egri, e dolenti
Quella tranquilla vita.
Che far ci può contenti,
Essend'in sì alta salita
La ue non regnon mai trauagli, ò pene,
Ma sol felicitade, eterno bene.
Quiui sol rimirando l'alma in Dio,
In lui tutta s'intensa,
E s'appaga il desio
Di quell'altezza immensa.
Quiui in dolcezza l'alma si nodrisce
E d'in eterna gioia ogn'hor gioisce
Dunque il mondo fallace
Non ci tolga il sentiero,
Che ci guida alla pace.
Al ben celeste, e vero:
Ma ciò, che quì da noi si proua, ò uede.
Scala ci sia per quella eterna sede.

Errori da emendarsi.

quello	quelli	p.14.v.14
inconotſ	incontro	p 17.v. 2
e penſa	peſa	p.17 v. 6
intend'	intendo	p.21.v.23
u creſce	o creſce	p.23.v. 2
offeſar	offeſa	p.24.v.18
percoſſi	portoſſi	p.34 v. 2
che ſenno	con ſenno	p.36 v 13
ſi raffrenò	ſi rafreddò	p.36.v 25
la corteſia	la ſcorteſia	p 37.v.12
drrci	darci	p 62.v.16
vuoi	uoi	p 62.v.25
fur del	far del	p 69.v. 8